

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 20. - 15 Maggio 1892.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Esposizione Nazionale a Palermo. — TRA FERMO E PUCCO, quadro di Celestino Gilardi.

(Inclusione di F. Cantagalli da fotografia F.lli Treves).

CORRIERE.

Il 5 maggio accumula i fatti celebri. Non gli bastava la morte di Napoleone: ha avuto anche l'imbarco dei Mille; e adesso ha la caduta di Rudini. È una fortuna per i calendarj che possono variare sempre più le effemeridi.

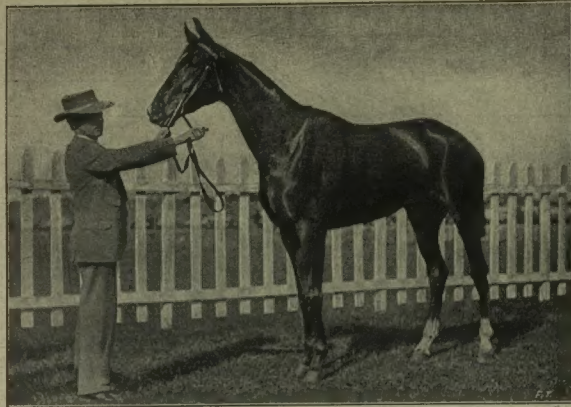
Ma che peccato! Un ministero composto in gran parte di fior di galantuomini e di veri valori, s'è così scelpato, in poco più d'un anno. E davvero non ne possono dar la colpa a nessun altro che a sè stessi. Que' ministri così sapienti che avevano studiato tanto, che tenevano dei segreti per ristorar le finanze, non avevano invece *rien dans le ventre*. Se avessero avuto un'idea grande, concreta, eran padroni di situarla. La quadriella Rudini-Nicotera, Luzzatti-Colombo, Villari-Chimirri, Pelloux-Saint-Bon non ha mai goduto il pieno favore della Camera, ma godeva quello del

paese. Se il Ministero avesse voluto fare qualche cosa sul serio, poteva appellarsi al paese ed era sicuro di un trionfo. Ma gli è mancata ogni iniziativa, ogni coraggio, ogni energia. Ha avuto la debolezza di anticipar la firma della santa alleanza; ebbe pietà di qualche centinaio di pretori; e dopo questo bell'esempio chiedeva pieni poteri per decimare l'amministrazione; passò l'anno di vita senza aver osato neppure affidare alle Banche il servizio di tesoreria! La legge poi sulla circolazione cartacea, ch'era studio speciale del valentissimo Luzzatti a cui attende da secoli, fu presentata all'ultima ora, e stava per essere ritirata. Dopo aver predicato che colle economie si sarebbe riparato a tutto, s'è saltato alle imposte: — e la Camera non ebbe torto di dire: per mettere queste, non c'è più bisogno di voi. E imposte piccine che non salverebbero niente; com'erano piccine le economie. La stessa indecisione bril-

lava in tutto, nei fatti e nelle parole, nella politica africana, e nei programmi scolastici, nei rababbi al general Gando e nell'ambasciata del conte Taverna.

La Camera licenziò i ministri quando s'accorse che il paese li aveva abbandonati.

Par proprio vero che gli uomini di studio, gli uomini di pensiero, non possono essere uomini d'azione. Portano con sè il dubbio, stanno a sen tire troppo gli altri, vedono il contro ancor prima del pro, non sanno appigliarsi ad una decisione. L'istruzione pubblica non è mai stata così scompigliata come ai tempi di Bonghi e a questi di Villari; due sapientoni, se ce n'è. Quel che in questo ramo possa ancora esservi di buono, si deve a Lanza e a Casati ch'erano tutt'altro che cime. Ora si parla di Ferdinando Martini: che bel talento! che uomo di spirito! ma lo preferirei un maresciallo dei carabinieri. Del pari alla guerra,



ARCADIA, il vincitore del Derby Reale a Roma.
(Fotografia del conte Luigi Primoli)

il più indicato sarebbe forse un ingegnere o un chirurgo.

Basta, adesso pare che si caschi in mano a Gioiutti: il nome ha qualche cosa di giulivo; e speriamo bene.

Lo stesso giovedì in cui saltava Rodini al turf parlamentare: al turf delle Capannelle. *Serpentino*, il favorito della maggioranza, era battuto da *Arcadia*. Abbiamo l'onore di presentarvi qui sopra il ritratto del vincitore, ch'è figlio di *Andrad* e *Aques*, ed appartiene alla fortunata scuderia del duca di Marino. Gli altri della nace devono vedere un buon agguato in questo trionfo d'*Arcadia*. *Serpentino*, invece, era rimasto al disotto anche di *Dardiello*, ma i dotti in materia gli presagiscono una bella rivincita a Milano. Chi ha perduto il Derby reale, può vincere il gran premio del Commercio.

Ma anche sul campo delle corse ci son tragedie e delitti. Il favorito del Derby inglese che si chiamava *Orme*, fu battuto da *La Fliche*. Ma s'è scoperto che il cavallo del duca di Westminster era stato avvelenato come se fosse il direttore di polizia di Pietroburgo. Qui però non si tratta di nichilismi, ma di qualche *gentleman* che giocava grosso. C'è mille merline di premio per chi lo scopre! Il reano consisteva in un esplosivo chimico; il povero *Orme*, che metteva i denti, al momento buono ha rallentato la corsa sentendosi infiammare la bocca. C'è speranza di salvarlo; ma non si spera di salvare il signor Gresser, prefetto di Pietroburgo.

Non s'è salvato quel povero direttore di tipografia *Homond* che faceva l'ultima cena al *restaurant Verry*, quando saltava in aria; o un disastro annunzia che lo stesso albergatore *Verry* dopo aver perduto una gamba e un occhio ha perduto anche la vita. L'uno ha avuto, e l'altro avrà solenni funerali a spese dello Stato, il che dev'essere una grande consolazione, non tanto per loro, quanto per tutti quelli che possono essere dinamitati.

Non so se avranno quest'onore le quattro persone sepolte lunedì sotto le macerie di un ristorante sotterraneo a Londra. — o il notato Papp, un ungherese, a cui hanno dinamitato la casa; — o gli operai periti nella fabbrica di piume incendiata a Cannstatt; e in quella di dinamite esplosa a Colonia, subito dopo una visita dell'ispettore; — o i 30 passeggeri precipitati da un treno diretto del Pacifico... I disastri si moltiplicano, e in ogni disastro si sospetta un delitto. Oltre ai dinamitardi, abbiamo avuto questa settimana la storia di tre leopardi che sono fuggiti da un serraglio, in Transilvania, e hanno ferito una donna e altre persone. Si disse loro la

caccia, e tutti e tre furono uccisi dai gentarini... senza processo. Che ingiustizii! Quei leopardi non avevano ricevuta educazione di sorta; erano delinquenti nati; non si può dar forza più irresistibile per fuggire e per ferire: insomma tutte le circostanze attenuanti. Perché ucciderli, quando si conserva la vita ai Ravacoli e a tanti altri leopardi umani? E un'ingiustizia.

A proposito di socialisti, bisogna sentire come si trattano fra loro. I socialisti d'azione hanno un enorme disprezzo per i socialisti di tavolino. Ecco un saggio in queste parole di Jules Guesde, il collettivista che ha dato il nome alla scuola o alla setta dei guesdisti:

Quant aux bons virtuosos, qui jettent de l'aarhele entre leurs repas, comme Jacques Jouani du violon, n'en parlons pas plus longtemps, n'en-t-on pas? Ce bon Rodin, propriétaire, réaliste, homme grave, qui après avoir touché ses rentes et visité ses jardins, fait entendre son petit air sur le monde à venir, qu'il attend du reste les glands au chant, vous ne permettez de ne pas le prendre au sérieux.

Bisogna, mettere in cornice questa sentenza che vale per tutti i Reclins che non mancano in nessun paese.

Le conferenze sono più che mai alla moda. Carlucci, Giacca, Panzocchi, Celoria, Bonghi, girano le città d'Italia ripetendo i loro dotti e brillanti discorsi su Parigi, sul teatro moderno, su Leonardo, sulla fisica sociale, sulla donna... Firenze dà la sua terza serie di conferenze storiche ed artistiche sulla vita italiana: dopo gli allori, dopo l'aureo trecento, ora è la volta del Rinascimento. Le conferenze di Roma alla Palomella furono chiuse da Angelo Mosso che continua la sua campagna contro la ginnastica in uso nelle scuole. La sua conferenza sulla educazione fisica delle donne uscì presto per le stampe e farà impressione, come ogni cosa sua.

Qui a Milano è tornato il professore Fradeletto, a rinnovare i trionfi di due anni fa. E lo stesso stupendo parlatore, dalle immagini poetiche e calde, dalla voce sonante, dal gesto sobrio che sottolinea le idee più belle, e le frasi più eleganti, in qualche momento, ci par di sentire il guerzoni suo maestro, del quale segue la scuola sintetica. Questa scuola, messa in bando negli ultimi anni per far luogo alla scuola analitica o dei fatti più minuti, risorge con maestà meré il Fradeletto. Due anni o sono, egli trattò di Emilio Zola e del naturalismo; quest'anno parla della reazione contro il naturalismo, dei decadenti, dei simbolisti...

I suoi entusiasmi per lo Zola si sono raffreddati; e non sappiamo spiegarci questa rapida con-

versione. Gli pare che lo Zola consideri la vita solo da un lato; quello dell'istinto. Eppure, lo Zola ha mostrato in altri romanzi e nei suoi romanzi anche nell'azzurro e volar sopra un'ala dell'ideale! Egli, anzi, aveva cominciato coll'idillio, coi *Contes à Ninon*, pagine soavi che nessun nemico del naturalismo può superare.

Il Fradeletto considera la reazione contro il naturalismo nelle opere del Bourget e dei decadenti. Ma questi, non ci paiono altro, di fronte a quel grande, che quei sospiranti rivenditori arali d'ammeli che si aggrano in Egitto attorno alla piramide di Goeze. La reazione vera, e potente contro lo Zola, cominciò fin dall'*Assommoir*. C'è tutta una biblioteca di ardenti opuscoli, articoli, libri contro il naturalismo, pubblicati fin da allora.

Nello stesso tempo il Renan continuava assolutissimo, nelle sue meditazioni, e spazzava lo spirito di coloro che erano nauseati della moda zoliana, più di tutti i Verlaine e di tutti i simbolisti messi insieme!

Il Fradeletto, che dimenticò il Renan, disse che i simbolisti atterano a vario fonti, fra cui le muse inglesi. Poteva aggiungere che anche un poeta vero e già salutato per grande, il Lamartine, dev'essere stato da essi preso a modello. Essi cercano soprattutto la vaporosità e la musicalità del verso; e chi più vaporoso e più musicale dell'autore delle *Harmonies poétiques*?

E poteva dire che, già, quasi un secolo prima in Germania, fiorirono dei romantici che rassomigliavano assai ai simbolisti d'oggi in Francia. Federico Novalis, l'autore delle *Canzoni spirituali*, degli *Inni alla notte*, della *Polvere di fiori*, il Mathisson, l'Eichendorff... curavano anch'essi la perfezione squisitissima della forma poetica, e la più raffinata melodia, e come i simbolisti, imbottivano nebbia e se ne pascevano mollemente, morbosamente?...

Un'altra esagerazione ci pare il confronto tra la monumentale decadenza latina e la microscopica decadenza dei decadenti e dei simbolisti, che sono i quattro zatti di Parigi. I francesi sarebbero primi a ridere se sapessero che qui si prende sul serio, quel pugno di maledetti. Tranne il Verlaine, che il più vecchio ed è un "condannato maledetto", come dice il Verlaine, e che come soggiunge il Bourget "à essayé de reproduire avec des vers les nuances qui sont le domaine propre de la musique", — gli altri non sono che originali, stravaganti, e i più originali sono i più originali, che eccitano la curiosità, ma che non formano una scuola né un movimento letterario.

Ci sorprende che mentre ha dato tanta importanza ai poeti decadenti, il Fradeletto abbia trascurato i decadenti del Teatro Lirico che almeno fecero più chiasso. Nulla di Carlo Maurici; nulla della *Fille aux mains coupées* di Pietro Quillard; e nulla di madama Rachilde, di Maurizio Merlink.

Ma qui non vogliamo improvvisare una conferenza sulle conferenze, mirabili per tanti pregi, giustamente ammirate di Antonio Fradeletto. Sappiamo che la passione dell'esame, nel calore dell'eloquenza, può trasportare anche i migliori. E se uno scrittore celebre, in una recente conferenza applaudita con frenesia, ha trasformato in giacobino violento e villano il Parini, così pacato e così "signore", nella sua satira, il Parini, che oltre il giorno scrisse il dialetto di nobiltà, è naturale che in un giovane fervente, come il Fradeletto, ricevo di slancio lirico, nelle sue escursioni a *roi d'oiseaux* sulla letteratura moderna, esibiti qualche volta. Giò che noi diciamo più avanzato, l'ultimo romanzo del D'Annunzio e un madrale al confronto della critica ferace che ne fece il Fradeletto. E ci pare ch'egli abbia del pari un po' caricati i colori nell'ammirazione per quel nobile artista ch'è senza dubbio il Foscarini; il quale, ben più dei simbolisti della Senna, dovrebbe essere confrontato cogli inglesi... Ma fermiamoci. Non possiamo che rallegrarci coll'affascinante conferenziere veneziano, coronato dagli applausi universali. Tutte le sette si divertono l'indivisa, l'indivisa, l'indivisa. Sono il grande successo oratorio del giorno: tanto più grande quanto più l'argomento è basato sui mulini a vento trattati come giganti letterari.

A proposito di conferenze, ha levato rumore una di Paolo Mantegazza sul progresso. I codini, che a Firenze sono in numero maggiore che altrove, si sono scandalizzati della sentenza: avere la scienza moderna sostituito al tempio il laboratorio. Ma i radicali, che non mancano neppure a Firenze,

IL CENTENARIO DI SAVOIA-CAVALLERIA

gli si voltarono contro del pari, perché egli vuol conservato il tipo accanto al laboratorio. Per piacere a tutti... diceva l'antico filosofo greco, e ripete il moderno fisiologo di Monza e Firenze... bisogna essere del vin dolce o un pasticcio. Il Mantegazza aggiunge del suo, che "parlando di progresso è impossibile contentar tutti, anche trasformandosi in pasticcio o in vino dolce; perché ognuno vuole il progresso a modo suo e fatto a propria immagine e somiglianza."

Un altro squarcio della spiritosa risposta del Mantegazza merita essere riferito. A quell'poi, che ha anzi arricchito il nazo, perché ho detto che la scienza non basta a tutti i bisogni del cuore e del pensiero umano, dirò che essi sono intolleranti quando gli altri che nel tempo solo e nell'eternità vogliono rassicurare tutte le aspirazioni, tutti i bisogni della mente umana. Essi sono colpevoli di *eduium antihumanum*, peccato grave quanto l'*eduium theologium*. Chi vuol soddisfare un solo bisogno tra i tanti, che formano e tormentano il povero bimbo impudico, fiamme dei mostri o degli esseri incompiuti. La natura umana vuole brodo, laghe e pedore per essere abbracciata, alline in parte; e settari su tutti quelli che non se coltivano che un organo o una funzione.

Non si può rispondere con più garbo e più buon senso.

Dopo la prosa di un eretico, i versi del Santo Padre. Son quelli che Leone XIII ha scritto sull'alburno della principessa Isabella di Baviera, per una fiara di benedictine. Il papa socialista e progressista canta in latino la fotografia:

Ars photographica.

Espressa solis apiculis
Nitesco imago, quam bene
Fovetis decora, vix bene
Rebbero, et eris gratiam.
O mia virtus laudis
Nominare monstrum! Imagem
Naturae Apelles canimus
Non pulcherrime placent.

1860 P. F. XII.

Tutta l'Italia, che gli stranieri descrivono triste e rovinata, non pensa che a divertirsi, ora che il bel sole è tornato a rallegrarli. Verona col suo torneo ha richiamato l'attenzione di tutti questa settimana, e ne parlano più di Roma. — Palermita chiudendo la sua Esposizione, con un crescendo di feste; — dopo le corse di Roma, avremo, entro il mese, le corse di Milano; — Torino ha l'Esposizione artistica e prepara un altro torneo. Tutte le città di laggiù annunciano spettacoli e attrattive. Con tanto buon umore nel sangue, pensi lei, onorevole Giolitti, a conservarlo e crescerne le ragioni.

Cicco e Cola.

AMORE IN PRIMAVERA.

(Versi del poeta brasiliano J. TIBERÉ DA CUNHA.)

Bisogna che in aprile — il capriccio canti,
E che gli angeli gorgogliano,
E che la donna affidi ed incanti.

E bisogna addorzi — e sognare all'amore
Incontro al sole, che agli alberi
Le lente cime fluttuanti indora;

E contemplar la luna, — che spande, in mezzo ai fucchi
Rami, la luce argentea
Per l'ampia solitudine dei boschi.

L'un tratto all'altra, come — una coppia d'angeli
Che patito tremasse
Al mormore dell'acqua dei ruscelli.

Bisogna in primavera — prendere Amor per duce,
Il nichilista perfido,
L'incantatore che annulla e che seduce;

Amor, che degli amari — desta l'incendio in cuore
E delle gemme ai capelli
Occhi trasfonde il tempo e lo splendore.

Bisogna che in aprile — rida la terra, e sia
Tutto d'amore un palpito,
Tutto un canto d'amore e d'armonia;

E che il poeta, il grande — sognatore del creato,
Che del verde degli alberi
E degli spazi azzurri è innamorato,

Confidi all'anre l'ultima — sua nota di dolore,
E poi si tuffi immemore
In un mare di luce, ebbro d'amore.

LEOPOLDO BIZIO, trad.

Dopo i gloriosi centenari della brigata *Aosta* e di *Nizza-Cavalleria*, i due più antichi corpi di milizia italiana istituiti dai Principi di Savoia, un altro reggimento ha commemorato questa settimana il secondo centenario della sua fondazione. Il reggimento *Savoia-Cavalleria*, insieme ai precaccinati ad quello di *Piemonte Reale* che sta pure ordinando le sue feste centarie, è uno dei più antichi della monarchia d'Europa, e si gloria di aver preso parte a tutte le battaglie più importanti che si combatterono in Italia dal 1602 al 1866.

Il centenario di Savoia-Cavalleria non ricorre che il 23 di luglio, ma i festeggiamenti vennero anticipati perché in quei mesi i campi militari e le manovre li avrebbero impediti.

Il 23 di luglio del 1602 S. A. R. il Duca Vittorio Amedeo II ordinava al conte Gian Michele Piossasco di Nona la levata del reggimento Savoia-Cavalleria, chiamato poi impropriamente *Montbrison* dal nome del suo secondo colonnello, conte Melchiorre Lucinge di Montbrison. Gli uomini chiamati a comporre il nuovo reggimento erano tutti piemontesi delle vicinanze di Pinerolo, dovevano provvedersi cavallo, mantello e armi conforme ai istrutti emanate ai sindaci di quel comune. Il 1602 il reggimento fu riformato ed incorporato in altri reggimenti. Con biglietto datato del 1701 fu ristabilito e fece la guerra per la successione di Spagna, dal 1701 al 1712, sguinzandosi alla battaglia di Chiari, all'assedio di Torino, ai combattimenti di Conflans e di Villanova; quella per la successione di Polonia, 1733-35, distinguendosi a Guastalla; e la guerra per la successione d'Austria, 1743-48, facendosi poi onore a Campomonte, Bassignana e Tibone, e concorso alla liberazione di Alessandria.

Nel 1798, dopo l'abdicazione forzata del Re Carlo Emanuele IV, il reggimento fu sciolto e due squadroni uniti al Cacciaglori del Re e due a Piedimonte, formarono il 2° e 3° Drago e Piemontesi, i quali, nel 1801, divennero il 21° reggimento.

IL TORNEO DI VERONA.

Verona, 9 maggio.

La pratica è spesso e volentieri nemica giurata della teoria. Una lirata contro l'abuso del contee verrebbe apparentemente richiesta, e per un mio caso, a questo caso, sarebbe precisamente contraria alle impressioni di quanti sono stati a Verona per il centenario di Savoia-Cavalleria.

Questi spettacoli fanno bene a chi ha detto demenza passata, nel pulviscolo dell'Arena, la principessa Letizia che sembra aver ereditato tutte le maschie virtù della prosapia materna.

Bisognava vederla sabato, la formosa principessa avanzarsi con incesso nazionale nel cortile della caserma del Campone, dove caporali e soldati del reggimento Savoia sedevano a mensa, ad una refezione offerta loro dagli ufficiali! Bisognava vederla soffermarsi, angustamente affabile, davanti alle tavole, rivolgendo la parola ai soldati che le rispondevano sorridenti e compiaciuti, per compendare che nelle vene di lei scorrono frammenti il sangue di casa Savoia e quello dei Bonaparte.

Chi giurava fu quella di sabato! Il vento impetuoso pareva volesse portar via di peso l'Arena. Da Castel San Pietro, dietro i ruderi del castello vecchio dal quale Teodorico stava contemplando il grande Adige andare per l'apice verso la campagna, si scacciavano nubi oscure, cariche di tempesta. L'aria fredda mozzava il fiato come nelle più crude giornate di marzo, e le cateratte del cielo, aperte nel pomeriggio, minacciavano d'inondare la pianura da Verona al Po.

I veronesi andarono a letto tristemente, guardando invano nel buio del cielo per scoprire un qualche strappo foriero di bel tempo, e tristemente si addormentarono al rumore delle raffiche di vento che sorreggiavano per le vie strette della città Scaligera.

Tanto più grande fu però la loro gioia quando, jer mattina, domenica, videro splendere un bel sole primaverile sul fresco verde della campagna che rideva al dolce tepore. Presa la città fu invasa da un popolazione varia e diversa, venuta da Mantova, da Brescia, da Vicenza, da Pa-

gamento Dragoni, che si segnalò nella campagna dell'impero.

Restituito alla sua autonomia il 4° dicembre 1814, per la restaurazione della monarchia di Savoia, riebbero il nome di Savoia-Cavalleria, che nel 1819 mutò in quello di *Cacciaglori di Savoia*, per riprendere il suo nome primitivo nel 1832. Il 12 ottobre 1859 fu chiamato *Caracrazzi di Savoia*, ma il 6 giugno dell'anno stesso riprese il nome storico d'origine, che ancora conserva.

Savoia-Cavalleria combatté nel 1848 a Pastrengo, a Santa Lucia, a Goito (30 maggio), a Somma-campagna (21 luglio), a Castola, a Volta ed a Milano, nel 1849 a Mortara e Novara; nel 1866 alla battaglia di Custoza, nel 1870 fece parte del corpo di spedizione contro Roma.

Lo stemma del reggimento è un pulcino rampante d'argento in campo rosso sormontato dalla corona ducale, quarto d'origine di Casa Savoia, dal cui nome si intitola.

Nei due secoli di sua esistenza il reggimento ebbe trentatré colonnelli: ora lo comanda il cavaliere Cesare Perelli nominato con decreto del 15 marzo di quest'anno.

Fecce parte di questo reggimento per qualche anno, salendo fino al grado di capitano, il principe Luigi Napoleone, nipote del re Umberto, ora esiliato in Francia.

Il ruolo degli ufficiali alla formazione di *Savoia-Cavalleria* nel 1602 comprendeva: 1 compagnia colonnello, 1 compagnia lieutenant-colonnello e 7 compagnie che prendevano nome dai loro capitani: un complessivo di 348 uomini, di cui 27 ufficiali. Attualmente il reggimento comprende: 1 colonnello, 1 tenente-colonnello, 2 maggiori, 8 capitani, 16 tenenti, 8 sottotenenti, 2 ufficiali medici, 4 ufficiali contabili e 3 ufficiali veterinari. Gli ufficiali del *Savoia* hanno tenuto a Verona, nell'Arena, un torneo brillantissimo composto di 6 quadriglie, le quali vestono le uniformi storiche del reggimento. Altri collaboratori sono incaricati di illustrare il torneo con la penna, con l'immagine.

G.-B. G.

dova, da Venezia, da tutto il Veneto e anche da Milano. Per le strade era un andirivieri bello e festoso; la tradizionale ed analitica vivacità veronese si riduceva all'andirivieri di una sola persona, popolazione giovinca, raddoppiata in poche ore, soldati di Savoia-Cavalleria, bersaglieri, alpini, fantacini, camminavano frottevoli, sorridenti, comprendendo che quella festa era tutta per loro.

Facciamo pure una predica contro l'abuso dei centenari. Ma ben vengano quando, come questo celebrato a Verona, sono una festa di schiette italianità, uno spettacolo virile ed intellettuale, che parla all'occhio dell'artista e della persona di buon gusto come al cuore del patriota. Ben vengano i centenari come questo che ha raccolto in una delle più simpatiche e belle città italiane, in uno dei più grandi monumenti dell'Italia romana, migliaia di persone, ufficiali di cavalleria d'ogni grado, d'ogni tempo, d'ogni reggimento. In mezzo alla folla, — che, fra parentesi, non pareva composta di albertini d'un paese tanto miserabile come si vuole ormai far credere il nostro — in mezzo a quella folla ho sorpreso più d'un cinquantenne solitario, od una coppia di barbiere fra i cinquanta ed i sessanta, commossi fin quasi alle lagrime, seguire tutte le fasi della festa centenaria con l'affettuosa sollecitudine di un padre o di un nonno che assista, incognito e quasi nascosto, al trionfo d'un figliolo adorato. Chi erano? vecchi ufficiali di Savoia venuti dal lontano Piemonte, dalle non più lontane Savoia, ad assistere al torneo, senza farsi conoscere, senza mettersi innanzi, contenti di aver goduto l'intenso piacere di veder festeggiato l'antico reggimento del quale conservano a casa l'uniforme come una reliquia.

Al pranzo gli ufficiali del reggimento di Savoia, ai quali assistevano gli ufficiali che adesso ne fanno parte e molti di quelli che vi appartennero un tempo, il conte Larisse, gentiluomo piemontese di vecchio stampo, stato capitano in Savoia, ora in un qualche titolo di nobiltà, fece solenne dichiarazione di cavar di tasca il "ruolino tascabile" del suo squadrone nel 1839, leggendo i nomi. Quella



Napoli. — IL BALLO A BENEFICIO DELLA CROCE ROSSA COLLA



AVVENTO DI S. A. R. IL PRINCIPE DI NAPOLI (disegno di Gennaro Amato).

evocazione di un tempo glorioso suscitò un clamoroso entusiasmo. La grande sala del palazzo Canossa, dove gli ufficiali sedevano a mensa, risuonò di applausi e di vivas ed applausi ed eviva salutarono le vigorose parole di Giuseppe Carducci, il solo non militare presente al banchetto oltre il sindaco ed il prefetto, e quello del generale Cagni, del generale Bestialone, del tenente colonnello Cerrina.

L'intervento del primo poeta d'Italia ad una festa essenzialmente militare, è facilmente spiegabile. Il Carducci fu pregato di recitare l'epigramma scritto in una pergamena delicatissima, egli condiscisse subito al desiderio degli invitati, ed essi presero a lodare che il miglior mezzo per mostrargli grati era l'invitarlo a passar con loro la festa della gran famiglia del reggimento.

Festa solenne, grande, indimenticabile e pur troppo anche indissolubile. Chi ha la disgrazia d'aver già oltrepassato da parecchi anni il mezzo del cammino di questa vita, dei tornei ricorda di averne veduti più d'uno. Quello di Firenze per le nozze di Umberto e Margherita di Savoia, quello di Roma per le nozze di Tommaso di Savoia con Isabella di Baviera, riuscirono splendidi e vivi; come pure quello di Torino, per le nozze d'Amedeo di Savoia con la principessa Letizia, e due anni fa quello di Milano per il centenario di Nizza Cavalliera. Ma la piazza Vittorio Emanuele, come i prati delle Cascine e la piazza di Sordani a Roma, e il teatro della Scala, non possono neppure lontanamente paragonarsi al meraviglioso anfiteatro veronese che ha conservato intatta e completa tutta l'antica forma romana. Un monumento la cui maestà supera qualunque sforzo d'immaginazione, un'Arena capace di più di quarantamila persone, nella quale se ne affollano più di cinquantamila — e mi tengo alla più bassa delle cifre annunziate — offre, di per sé stesso, uno spettacolo che si rivelerà più quando i veronesi che ricordano il giorno nel quale Vittorio Emanuele assisté, nel 1866, ad uno spettacolo nell'Arena, affermano che neppure in quel giorno era affollata come ieri.

E non bisogna supporre che il veder quella folla potesse produrre un che di monotonia o di stanchezza. Nulla di più continuamente variato. Prima il continuo sboccar di gente e l'empire, lo stiparsi delle gradinate, l'ammassarsi delle teste, dei più bassi fino ai più alti. Poi, prima del torneo, lo spettacolo di almeno diecimila ombrelli ed ombrellone d'ogni colore, modesti e ricchissimi, che davano all'anfiteatro l'aspetto di un gran vaso pieno di fiori semoventi.

Arrivano i principi: la principessa Letizia coperta di una grande damatica dai pesanti ricami d'oro, al braccio della duca di Genova; la duchessa di Genova, bionda, sottile, in vesti primaverili, al braccio del generale Cagni. Gli onorevoli appaiono per incanto e le trombe suonano la marcia che annunzia l'avanzarsi delle quadriglie. Ecco Savoia-Cavalleria ai tempi di Carlo Alberto; l'uffimieria raggiunta molto a quella dei soldati guardie del Re. Fanno il giro dell'Arena galoppando, salutano le principesse ed il principe, e vanno a schierarsi di fronte al pugnare. Seguono i cavalleggeri di Savoia dei tempi di Carlo Felice, con un colabro rosso di quella che si dice l'«*arabesque*» napoleonica aveva preso, imbastardendola, dai polacchi di Poniatowski; poi la quadriglia dei tempi di Vittorio Emanuele I, con l'elmo alla bavarese, e l'abito e i pantaloni cinesi giurati di bottoncini argentati. Ecco il tenente Cerrina, comandante interinale del reggimento nelle vesti del conte Piossasco di Nove, cui Vittorio Emanuele I dette ordine di levare, nel 1692, al di là delle Alpi, il reggimento dragoni di Monfrin, dal quale Savoia ha tratto le prime origini, dopo soppressioni e trasformazioni che gli fecero adottare per impresa e per stemma un albero potè che rimette le foglie, col motto: *Secta et ligata reforet*. Ecco finalmente la quadriglia nel costume dei tempi di Carlo Emanuele II, col quale il reggimento combatté valorosamente a Gussalla e al Camposanto, e la quadriglia nel primo costume dei dragoni di Monfrin.

Ognuna eseguisce una evoluzione e la termina con lo schierarsi, ognuna o clamorosamente applaudita. Nulla di più pittoresco, di più militare, di più virile, di quelli uomini alti e robusti, montati sopra bei cavalli riccamente bardati che galoppavano in cadenza su bei siepi, intinendo con la spada le orlamine. Nulla di più sensazionale,

per dire come dicono adesso, del gioco della rosa, nel quale prima tre ufficiali del reggimento, poi altri tre, nel costume rosso del «*Piemont dragoni*», s'inseguono cercando di strappare la rosa di nastri bianchi che uno di loro ha appuntata sopra la spalla destra.

Intanto l'anfiteatro non sembra più capace di contenere la immensa folla. Ogni tanto, qua e là, si vede un movimento d'onduazione pauroso che si allarga come le onde formate da un sasso tirato nell'acqua. Di quando in quando, negli intervalli dell'acclamazione dei reggimenti, si vede un gruppo di persone sopraffatto e sospinto da sopravventi per un salto e si precipita nella pista. Ci vuole del buono e del bello a chiudere la rotta dell'argine... e a rimpiangere in qualche posto gli spettatori che non possono rimanere in mezzo all'Arena. Ma con molta pazienza e molto garbo, chiudendo definitivamente tutte le porte si riesce a trovar posto per tutti. Un settore intero, quello dietro al pugnare, è riservato ai soldati del reggimento Savoia che seggono in quattro o cinquecento, tutti insieme, sugli alti gradini del centro mentre il sole scherza mandando lampi sulle calotte e sulle cravatte dei loro elmi. Il loro settore è l'unico non affollato, ma la folla finisce per invaderne la parte vuota, finisce a mettersi dentro l'Arena, schierata lungo il podio, a rischio di farsi pestare. Ma chi sarebbe capace di trattenere?

Dopo che la musica ha suonato la cavalcata di Sordani, i cortei di eserciti ricominciano. Siamo al vero carosello, alle figurazioni della coreografia applicata all'arte del cavaliere. Ogni nuova figura, eseguita con precisione ammirabile, fa echeggiare per l'aria limpida un applauso parziale, che si deve sentire come uno scroscio di tuono fino al monte Baldo. L'entusiasmo diventa addirittura frenetico — prego credere che non mi servo punto del frasario convenzionale dei giornali teatrali — quando i 415 cavalieri formano un gigantesco — l'iniziale di Savoia — e le musiche suonano la marcia reale. Cinquantamila persone si alzano in piedi, da cinquantamila bocche esce un grido di commozione profonda, trenta minuti di sventolato. E per un'ora, in un anfiteatro pittoresco di questa scena imponente, ciò avviene quando metà dell'Arena è già in ombra mentre l'altra metà degli spettatori è illuminata di fronte dal raggio del sole morente.

Il torneo finisce con la distribuzione alle quadriglie delle sigle dei bastioni ricamate e regalate dalle signore del reggimento, e di quella regalata dalle signore veronesi. Perciò il centenario del reggimento Savoia non è stato una festa esclusivamente militare, come forse qualcuno potrebbe supporre: è stata una festa patriottica alla quale il comune di Verona, la città intera, tutti gli ordini della popolazione hanno preso parte, con affettuosa sollecitudine e non con la semplice curiosità di spettatori.

Quando le sei quadriglie del torneo, facendo scudo con l'ombra della carezza delle principesse e del duca di Genova, percorsero le vie principali della città la rappresentazione vivente di due secoli di storia militare italiana, che aveva per scenario gli antichi palazzi dei grandi signori — di famiglia o feudale — e per pubblico un affollato di 1866 soldati stranieri, quanti pensieri deve aver fatto nascere in menti a chi ha l'abitudine di pensare!

Si sono fatti, in breve volger di tempo, tali miracoli da aver paura di doverli contare. Basti questo sarà poi per noi un'altra volta... Ora basta dire che una giornata meravigliosa come quella di domenica scorsa non si poteva terminare meglio che in mezzo alle estrinsecazioni dell'arte ed all'esposizione della bellezza. L'era una cosa e l'altra era al Filarmico, dove si cantava bene l'«*Oello*», e dove, a due o tre per palco, si affollavano le belle dame veronesi, non degeneri contadine della bella Giulietta de Capinetti...

L'opera scorsa anche i generali sarebbero volentieri ritornati, magari per ventiquattrore sole, sotto i tenenti in Savoia.

UGO PESCI.

Dobbiamo rimandare al prossimo numero le illustrazioni del torneo e della festa di Verona che dobbiamo ai signori Dall'Oca Bianca, Bordini, Fabbrì, Pasoli e Ansaldo.

LA "CROCE ROSSA".

I CONGRESSI A TIVOLI.

Eccoci con un altro disegno che ricorda l'importante Congresso di una ospedale, o Croce Rossa, a Roma. Per provare uno dei trent'anni, i congressi fecero una gita a Tivoli.

Il treno-spedale si compone di quattordici vetture. Cinque sono ad uso ospedale, e ora delle letti-barile. Un vago-cucina all'estate il rancio per personale. In altri vagoni si trovano la farmacia, la dispensa, il dormitorio per il personale e una platea per i congressi. Grandi Tivoli i congressi (tra i quali salivano i principi di Sassonia-Weimar e di Stolberg, ebbe luogo l'esercitazione di corso e scarico dei feriti, sotto gli ordini del principe di Venosa).

Alla villa Gregoriana, nei pressi di Tivoli, si fece l'esperimento d'un ospedale da montagna, capace di quaranta letti. Tutto il necessario fu caricato sui dorso di muli; e in breve, giunse alla Villa d'Este l'ora d'arrivo. E lì, l'ospedale fu impiantato subito.

Mentre gli ammalati dell'ospedale da montagna affluivano sui muli, i congressisti, invitati dal sindaco di Tivoli, signor Giannini, scotevano una colazione. Quindi, si sprangiarono per Tivoli ad ammirare le bellezze.

Nelle magnifiche sale del palazzo d'Este, ebbe luogo, a sera, il pranzo di centocinquanta coperti. Il conte della Sanmarta, signor Giannini, presideva. Vi intervennero il Sovrano, il re, il principe di Salaparuta.

Seguirono altri brindisi; e la gita ebbe termine con l'illuminazione e bengala del tempio della Sibilla e della famosa cascata. Era uno spettacolo fantastico.

IL BALLO A NAPOLI.

Anche a Napoli, la Croce Rossa dà segni continui di vita. Il ballo che vi si è dato, nel Salone Miceli, a profitto della beneficenza, riuscì splendide. Vi intervennero la moglie società con S. A. il principe di Napoli, che pagò il suo biglietto d'ingresso la mille lire.

L'ingresso era oranto di velluto rosso con spechi incorniciati di palmi. Le colonne del Salone somportavano fra trofei d'armi, fucile, fucile, sciabole della real arma di Capodimonte. Altri trofei, sormontati da un gruppo di bandiere, coi colori di tutti i reggimenti di cavalleria stavano intrecchiati ai piedi delle colonne. Arazzi con gli stemmi della Casa di Savoia, della Croce Rossa, della Croce di Malta, del municipio di Napoli pendevano dalle balaustrate; su lastre d'argento figuravano le danze cominciarono alla quadriglia nella quale Sua Altezza Reale aveva per dama la principessa di Piedmonte.

Dopo un'ora di danze, cominciò la vendita dei biglietti della lotteria, a beneficio della Croce Rossa. I dotti dei Sovrani, del Principe di Napoli, del Nicotera, del prefetto, si diedero a fare le loro offerte. La dama la vendita, a squilli di trombe; giocava la casa, più giocando la riprese delle danze.

BELLE ARTI

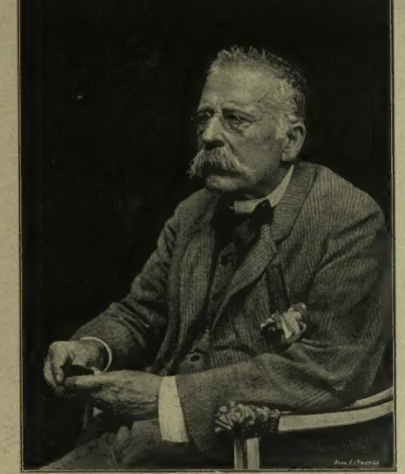
TRA FERRO E FUOCO.

Contestano la nostra rassegna dei pittori e scultori che esposto alla Mostra Nazionale a Palermo, dando la riproduzione delle loro opere più osservate. Oggi è la volta di un quadro di figure, di Celestino Giardi di Torino. Questi è un veterano ben noto dell'arte; ma tratta soggetti pieci di brio giovanile come il suo *Tra ferro e fuoco*, che piace tanto a Palermo e che rappresenta due vecchi gattoloni del settecento, i quali si divertono a scherzare con una ragazza, popolana, in un parco. L'uso sta per tagliare il filo del lavoro, e l'altro lo sfonda sul viso il fumo della pipa. La nuova sua visione è di schiarimento, e ride, conciliandosi di quegli amari.

Chi ha visto l'*Hodie tibi* cars miti dello stesso Giardi, esposto a Torino nell'84 da noi riprodotta coll'edizione alla pagina 177 del secondo semestre 1884, sa come tratta i vecchi questo pittore, che carattere infuso loro e come disegna bene le teste. Il suo vero quadro, rallegra l'osservatore col fatto dei colori tutti vivi e ridenti, com'è vivo e ridente il soggetto.

Il Giardi può contare questo quadro tra' suoi successi, che sono numerosi.

Egli cominciò coll'essere nel 1863 a Torino su *Andrea Del Sarto*, l'edile del suo studio, nel '72, e nel '79 vennero a Milano buoni suoi lavori, e nell'81 «*Parallelo*», l'*Hodie tibi* cars miti, nel quale erano rappresentati alcuni suoi cari, e nel '82 «*Il gatto*», assistente, e quanto s'indovina, ai funerali di un loro compagno, dato l'ammirazione generale, per l'intonazione e per il disegno cortesissimo, la cui il Giardi è vero maestro. Fu il suo più fortunato. Il caposcuola della sua fama. Suo Alceza Reale la duchessa di Genova acquistò, dal Giardi, *Principato*, e il *Re Giacomo alle mani*. Citiamo ancora un'opera più recente, e nell'87, *Meglio peche che re*, e *Soldadisco* (acquistato dal municipio di Torino), *Prima amore, arte poi*. Ora il Giardi ha esposto due altri quadri a Torino. Egli è anche un valente ritrattista e un travolgente professore. Insegna all'Accademia Albertina.



(Da una fotografia).

IL DUCA DI MADDALONI.

Era più tempo che non lo si vedeva, nei suoi ritorni, allorché si sparse la voce che fosse ammalato. Si sperò nella tregua, ma i giornali del mattino del 27 aprile fecero sapere che nella notte egli era morto.

Francesco Proto duca di Maddaloni e dell'Albania, Grande di Spagna, è stato una delle figure più strane del mondo aristocratico, politico, artistico napoletano.

Di forte intelligenza, munito di studi severi, di una memoria ferma, spirito eccezionalmente satirico, egli avrebbe potuto facilmente prendere un posto altissimo nelle umane vicende se non avesse avuto il difetto della contraddizione perpetua.

In politica fu liberale nel 1848, era sulle barricate il 13 maggio e dov' emigrare con la reazione invadente; fu retrogrado nel 1860 quando ritornato dall'esilio, eletto deputato, recatosi a Torino fece la famosa proposta, nell'italiano Parlamento, di ridarsi il trono a Francesco II. Costretto a dimettersi da deputato, si recò dallo sfollato sovrano in Roma e vi rimase fino al 1870. Allora fece ritorno in Napoli e non più si mosse.

Le sue contraddizioni politiche gli erano perdonate per il fondo buono del suo animo e quindi aveva amici sinceri in tutti i partiti, pur militando sempre egli, negli ultimi suoi anni di vita, nel partito borbonico cattolico, anzi assai più borbonico che cattolico.

Quello che gli faceva tutto perdonare era il suo spirito satirico: i suoi epigrammi sempre di buona lega e da perfetto gentiluomo, anche se fiorivano a sangue il colpo. Si, rideva, ecco tutto, e lo si ammirava per la sua grande istruzione ed erudizione. Autore di drammi, prese il suo posto con la *Gaspari Stampa* e, infine rimase sul dramma storico si ebbe giusti applausi: non fu lo stesso nelle poche volte che volle tentare la commedia.

Francesco Proto entrò in arte nel 1854 con *La figlia dello Spagnuolo*, un di quei romanzi tra storici e lirici di cui pullulava, e era, negli anni, tutta la letteratura per tenepa e di cui entravano le copie esente, assieme all' *Emporio Pittorresco* ed all' *Omnibus*, la ogni famiglia napoletana. Tre anni appresso, a Firenze, fu rappresentata *Gaspare Stampa* che levò rumor grande. Seguirono il *Carosone*, che diventò, come si dice, il cavallo di battaglia del duca e della scena drammatica, *Salvi e Biondi*, la *Giocosa*, *Il Gioiello*, *Il cavaliere calabrese*, e più tardi *Conte di Ruvo*.

sociali, e parecchi suoi lavori caddero appunto per l'ignoranza dei bisogni del teatro moderno.

Scrittore politico con il *Conte Durante*, pubblicato in Roma, fu violentissimo contro la rivoluzione italiana e tutti gli unitari; con il romanzo *Adi Flora* o il *Discorso* si schierò con tutte le sue forze contro questo progetto d'innovazione del codice italiano.

Consigliere comunale, divenne una lancia spezzata del duca di San Donato, — dopo che aveva, in altri tempi, detto di lui il più gran male narrandone aneddoti avvenuti e prima e durante l'emigrazione. Delle cose del Comune egli non si occupava più che tanto, solo l'interessavano le questioni artistiche e quindi cercò nella Commissione per i monumenti patrii, ecco nell'altra delle epigrafi; del bilancio e degli interessi cittadini si curava poco.

Amante della buona vita, un invito ad un buon pranzo faceva la sua delizia, credendo nella *jetatura*, egli si guardava bene dallo slanciare uno dei suoi strali satirici contro chi godeva di tal sommo; anzi lo accarezzava, gli si metteva a braccetto e diceva che ciò faceva perché non gli recasse sfortuna. Di lui si racconta che un giorno ricevette per un marchese ritenuto per celebre *jetatore*, Gianni che furono all'angolo di Via Nardone, là dove il marciapiede rappresenta un falso piedale, il fido scivolò facendosi una cascata di piede. Nell'alzarsi abbracciò il marchese e:

— Grazie, amico mio.
— Di chi mi ringrazi?
— Come? Poteri farmi romperi le gambe e ti sei contentato di toccarmi un piede?
Da alcuni anni le sue facoltà uditive si erano assai diminuite e si era costretti di parlar forte con lui per farsi ascoltare. Appena incominciava il colloquio lo si vedeva gironzolare con un ventaglietto nelle mani con cui si sventolava.
Infine era un originale intelligente, istruito, arguto, onesto, da tutti conosciuto per le sue contraddizioni e per i suoi lavori drammatici e letterari. È morto di 70 anni, ed i suoi funerali furono modestissimi per assoluta sua preferenza testamentaria.

NICOLA LAZZARO.

Il personaggio è, per così dire, tanto pittore e quanto originale che a questa breve biografia vogliamo aggiungere un bel ritratto che ne ha dato Bastignac in una delle sue brillanti cronache della *Tribuna*:
... Dello scrittore, vivrà la *Protesta*.
Malgrado egli fosse nei modi, nel tratto, nelle compagnie, moderno e democratico; malgrado si vantasse di aver introdotto la *lanciera* nella società romana, tornando da Londra nel 1832, e si vantasse, in pari tempo, di aver fatto discendere la società napoletana dal calone nudo *caffè* e averla così messa in contatto colla gente della via; malgrado tutto, egli era un aristocratico puro; e questa unità d'Italia, manipolata dalla borghesia, rimaneva pur sempre, secondo lui, una gran brutta Italia.

E perché lui, che aveva nel sangue tanto azzurro concentrato, che gli veniva dai suoi illustri antenati i signori di Albanese e di Collobaro, di Alivito e di Castro, dal Proto, dal Carafa Paocco, dai Galli Trivulzio, dal Palavicino; perché lui che, in altri tempi, si avesse voluto, avrebbe potuto diventare un gran ministro alla Corte di Napoli, o un cardinale e forse — perché no, tagliando un po' la lingua! — anche un Papa a Roma, si

Cittano *Ruiz* ha, opera drammatica, secondo il Di Giacomo, originariamente pensata e scritta con intenzioni di verità, anzi d'assoluta verismo; il *Nodo gordiano* e il *Segreto di Terese* che finirono tra i *disprezzati* con *Frederick Bach* però, poco dopo, una completa rivincita, e l'autor battagliero, ottentente, esaltato per un pezzo dalla *Giocosa*, *Il Gioiello*, *Il cavaliere calabrese* e più tardi *Conte di Ruvo*, si

sarebbe dovuto assoggettare a quello che egli chiamava la *dominazione all'oblio*, dei signori ministri costituzionali Cavour, Rattazzi e Lamarmora.

Nella sua fierezza di gentiluomo e di napoletano egli si sentì offeso della unità d'Italia! Ed eletto deputato al Parlamento italiano nel 1860, non seppero altro fare che dimettersi, presentando prima alla presidenza della Camera una *protesta* contro il nuovo regno e il nuovo stato di cose; *Protesta*, eloquente, stridente dal suo punto di vista, magnifica nello stile, nell'ampiezza del ragionamento, nella abbondanza delle accuse di tutti i reati contro il nuovo e nelle sue glorie gloriose della ricostituzione storica, artistica, amministrativa, giuridica del passato. L'unico momento quello, in cui il Proto fosse veramente uno scrittore; l'unica sua prosa, quella, che veramente aveva l'onore di entrare nella storia letteraria; l'unica atto compiuto senza ridere, con fede, con coscienza, con entusiasmo. Dopo l'elegante signore seguito, come aveva fatto prima, a ridere di tutto e di tutti, degli uomini e delle cose, e punzecchiare insensibilmente tanto gli amici che i nemici. E lui, dopo quell'atto di dovere, si sentì libero nella scena della vita. Non era più un autore, ma era pubblico; non era più l'artista, ma il critico; non doveva più agire in politica, ma doveva soltanto vivere tutto in decadenza. Dov'erano più le lunghe calze bianche e i corti calzoni verdi-piello, che avevano fatto la sua gloria a Parigi sotto il secondo impero? Ah, ridicola gente quella nuova, che credeva di aver fatto di sé che dopo essersi così miserabili far nero con relativi pantaloni lunghi! Addirittura la fine del mondo!...

— A Terzo il pittore Giovanni Zoliani da Villafraanca, nato il 9 dicembre 1839. Fu per lungo tempo impiegato alle ferrovie dell'Alta Italia; quando queste furono cedute allo Stato, lasciò l'impiego per dedicarsi all'arte che, come disintossicò, aveva coltivata. A Venezia, a Milano e a Torino, dopo il 1860, i suoi quadri di genere facevano la grande approvazione. Fu all'Esposizione di Parigi il suo quadro *Richiesta di commedianti*, che fu riprodotto nei celebri Album del Goupil, come lo furono i suoi *Storiatori*. Un *matrimonio diplomatico* e la *Commedia al Castello*. Da quel tempo una paralis progressiva lo incolse, rendendolo impotente al lavoro e condannandolo immaturamente alla tomba.

— Carmelo (Erri) Ruffini, pittore, di cui abbiamo già pochi anni fa delle grandi speranze di sé con un volumetto di versi intitolati: *Condiversi*. Le sue nozze o sono forse anni fa, o forse non sono mai state. Di lui, disegni di Miceli, musica di Todt, tutto l'abbigliamento e gentile. Egli è morto nella sua villetta di Francavilla al mare.

— Hieronimo Biondi, prefetto di Bologna, ma a Bologna in età di 59 anni. Della sua brillante carriera amministrativa, non è che il luogo di parlare; ma si sia letto *Horand* con affetto un anno e mezzo. Un anno prima e un anno dopo del 1860 avevano collegato all' *Uomo di Pietra*, che egli dirigeva con spirito e coraggio, e con quella unità che allora regnava anche nei fogli umoristici. Poi la politica lo tolse al giornalismo; fu segretario di Pasolini e di Minghetti, indi prefetto a Udine, a Perugia, a Ferrara, a Bologna. Era nato a Valle, in Lunigiana, nel 1803, e sposò una contessa Micheli di Venezia.

— L'arte francese ha perduto il celebre disegnatore e caricaturista *Oréola* le cui figure erano tanto graziose, e il maestro *Ernesto Guillard*, autore di molta musica da ballo e opere comiche. — Il *pare Mathurin de Lescure*, autore di molte storie aneddotiche, che fu segretario di Bonaparte e poi del Senato.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI RIDICOLI

preparato dal Chimico Farmacista A. GRASSE, Braccio
Marca di fabbrica depositata.

Macchi il loro primitivo colore
e la loro naturale lucentezza.
Inoltre, promuove la crescita
e dà loro la forza e bellezza della
bionda.

Toglie la forfora e tutte le impurità
che possono nuocere alla
bionda, ed è da tutti preferito per
che non causa alcun danno alla
capelli e non causa alcun
danneggiamento ai vestiti.

1 bottiglia, 25 cent. 50 per posta. - 4 bottiglie 1 L. 10
franchi.

Diffidate dalle falsificazioni, esigete la presente
marca depositata.

COMESTICO CHIMICO SOVRANO. — Riduce alla
bionda ed ai mestacci biondi il primitivo colore biondo,
castagno e nero, perfino il rosso. Non macchia la pelle,
puro e gradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 60 anni.
Costa L. 25 cent. 50 per posta. - 4 bottiglie 1 L. 10
franchi.

VERNA ACQUA COLONIALE AFRICA per ungere
il mal di testa e per togliere la sordità. — Bionda e
capelli. — L. 25 cent. 50 per posta. — 4 bottiglie 1 L. 10
franchi.

Preparato da: **ELI LERO**, A. Mancini e C., Chialini e C.,
G. Hermann, Tutti Quattro e dai principali farmacisti,
parafarmacisti e venditori d'Italia.



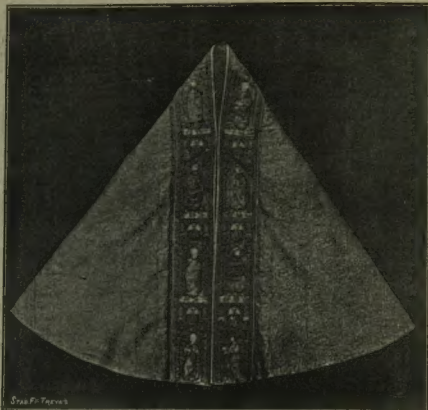
Il piatto di calcedonio.

GENOVA E I SUOI TESORI.

IL TESORO DELLA METROPOLITANA.

IL PALIOTTO D'ARGENTO. — Superbi i Padri del Comune di possedere la splendida Arca del Corpus Domini, vollero arricchire il tesoro con un'altra rarità, il paliotto d'argento commissionato da loro a Melchior Suez orfede tedesco, che nel 1599 dimorava a Genova. La singolare leggierità di questa lastra d'argento della lunghezza di metri 2,55 e 87 centimetri di altezza tutta a cusello abilitato senza verun supporto, forma la meraviglia dei forestieri. Lo specchio di mezzo è diviso in tre scomparti i quali recano, come in piccoli quadri a bassorilievo, le storie del martirio di san Lorenzo, quella della decollazione di san Giovanni Battista e il martirio di san Sebastiano. In tutti e tre questi quadri le figure sono mosse con molta verità, vivi gli atteggiamenti, graziosa la varietà dei caratteri. Tra i bassorilievi si aprono quattro nicchie contenenti le statue degli evangelisti. Una larga fascia, che al stemma nella parte superiore e ricorre lungo i fianchi, con le smaglianti ghirlande di fiori che si intrecciano agli stemmi di Genova e si alterna alle ben composte cartelle, completa il paliotto, l'invidiato ornamento della maggior chiesa della città.

LA CASSA PER LA PRESSIONE DEL CORPUS DOMINI. — Altro splendido lavoro di orficeria è la cassa d'argento sulla quale viene recata l'ostia sacra nella processione del Corpus Domini. Venne intrapresa nel 1553 e condotta a termine oltre cinquant'anni dopo. La leggiadra arte del cesello ha in quest'arca uno dei più meravigliosi esemplari. Nell'esecuzione di questo lavoro del quale i genovesi vanno superbi, gli artefici italiani si mescolarono i tedeschi ed i fiamminghi.



Pivale di Papa Gelasio II, parte anteriore.



Pivale di Papa Gelasio II, parte posteriore.



= IL TESORO DELLA CATTEDRALE DI GENOVA. — Il Paliotto d'argento cesellato (fotografie F.lli Treves).

La cassa è in forma d'altare, decorata in tutte le quattro parti da bassorilievi (dodici in tutto) recanti storie allusive alla Passione di Cristo. A questi bassorilievi che tutta abbelliscono l'urna, gli artisti aggiunsero fregi di foglie e di fiori condotti con buon disegno e diligente intaglio. I modelli furono forniti dal Cambiaso, dal Castello, dal Tavarone, artisti dei quali andò gloriosa la scuola pittorica genovese. L'idea o meglio il disegno primitivo dell'arca venne fornito da un milanese, Francesco de' Rocchi, ma avendo questi mancato ai patti e defraudato il Comune dell'argento che eragli stato consegnato, fu chiamato a proseguire l'opera Agostino Groppe della Liguria orientale. Quest'ultimo condusse a compimento il corpo dell'urna, non però i bassorilievi nella esecuzione dei quali ebbero mano Tommaso Tripolini, Bartolomeo Toca, Baldassarre Martinez, Arrigo Fiammingo e Luca Vigna, quasi tutti della milizia che la Repubblica stipendiava a guardia del palazzo ducale.

A dar compimento alle decorazioni, i padri del Comune nel 1565 cominciarono in Aversa le figure degli Evangelisti, le quali si vedono ai quattro lati dell'Arca.

IL PIATTO DI CALCEDONIO. — Altro ricchissimo cimelio del tesoro, è il piatto di calcedonio o agate, prezioso avanzo delle chiese d'Oriente, trasferito in Francia dalla nobile famiglia di Balbi e donato da un cardinale della prosapia del Francesco VIII che venne a morte dovizioso per testamento alla Metropolitana della sua patria (1490). Francesco Balbi, successore testamentario, voleva privare Genova del prezioso legato del pontefice concittadino, ma la giustizia vinse, e il piatto orientale, nel quale la leggenda vuole fosse deposta la testa di san Giovanni Battista al convito di Erode, ammirasi tuttora tra le ricchezze del duomo di San Lorenzo. Il piatto è attraversato da una catenella d'oro che ha nel centro scolpita a cesello la statura del Procuratore, al quale allude la scritta posta sull'orlo fasciato d'oro: *Inter notos milium non superet maior*.

IL PIVALE DI PAPA GELASIO II. — È uno tra i preziosi paramenti della Metropolitana di Genova e che la tradizione vuole



GIOVANNI GIOLITTI, incaricato da S. M. di formare il nuovo ministero.

(Fotografia Schemboche di Roma.)

sia stato adoperato da papa Gelasio II nella solenne cerimonia della consecrazione della stessa chiesa (1118). Il ricordo storico che si collega a detto paramento è questo: — Gelasio II della illustre famiglia Gaetani, da monaco di Montecassino, nel 1118 veniva innalzato alla dignità di Pontefice di Roma; questa nomina non piacque a Cencio Frangipani capo della turbolenta famiglia di tal nome, che in Roma aveva suprema autorità e seguiva la parte degli imperiali e perciò seguito dai suoi, con modi brutali, sforsò le porte della chiesa e trasse Gelasio pel capello nella propria casa ed ivi lo rinchiuse. Gelasio riuscì a fuggire, riparò a Gaeta e preso imbarco sulle galere laviate dai genovesi, si trasferì in Francia, soffermandosi però alcuni giorni in Genova. I documenti dell'epoca accennano al corteo che accompagnò il Papa dal Castello al Duomo e ricordano la solenne pompa, e gli apparati delle vie, tra i quali i drappi intessuti d'oro che coprivano le strade ove il Pontefice transitò.

Il tesoro di questo ricco paramento è tutto d'oro a piccoli rilievi, secondo lo stile bizantino. È ampio, lungo fino ai piedi, aperto nella parte anteriore, ed tutto sul petto con uccellini. Nella parte superiore corre un largo fregio, o stola, tutto lavorato in oro a rilievo e formante come una continuazione di baldacchini, o nicchie in stile gotico fiorito, racchiudenti le figure dei dodici apostoli, pure trapunte in oro a disegno rilevato. Dietro lo spalle, pende un pezzo di drappo della stessa qualità in forma semicircolare, che ricorre il primitivo cappuccio. Su questo pezzo, di seguito a rilievo e cantornato da fregi in stile gotico, è il mistero della Presentazione al tempio, un grazioso rilievo composto di più figure. Se ben attentamente si guardano i rilievi di questo paramento, si viene nella persuasione che essi non sono certo lavoro del 1118, ma bensì di un'epoca assai posteriore, del 1400 almeno, per cui noi siamo d'avviso che la stoffa possa benissimo essere quella che formava il pivale o cappa indossata da papa Giulio II, ma che la forma e gli ornamenti del pivale stesso, come trovati presentemente, siano opera del secolo XV.

C.



IL TESORO DELLA CATTEDRALE DI GENOVA. — Cassa d'argento cesellata pel Corpus Domini, del secolo XVI (fotografie F.lli Treves).

GIOVANNI GIOLITTI

CORRIERE LETTERARIO

NUOVI ROMANZI E NOVELLE.

Il nuovo Presidente del Consiglio è un giovanotto. Ha invece 50 anni, essendo nato il 27 ottobre 1852 a Moncalvo; ma ha soli 40 anni di vita politica, giacché soltanto nel 1892, in occasione delle prime elezioni generali a scrutinio di lista, fu eletto deputato al 1° collegio di Cuneo.

E allora era un uomo sconosciuto nel mondo politico; ma aveva già percorsa una brillante carriera nella pubblica amministrazione, ed era stato portato ben alto sia da Sella sia da Depretis. Ecco in fatti il suo stato di servizio fino a quel giorno:

Gia a 19 anni, nel 1861, laureato in legge e avvocato dei poveri presso la Corte di Torino, l'anno dopo ammesso volontario nel Ministero di grazia e giustizia e addetto al Gabinetto; superata con onore l'esame per la carriera giudiziaria, sul finire del 1866 nominato sostituto procuratore del Re a Torino; nel 1869 chiamato a segretario capo della Commissione centrale delle imposte; nell'agosto dell'anno seguente, capo sezione del Ministero delle finanze; nel 1871 gli è affidata la reggenza d'una divisione della direzione generale delle imposte, col incarico di dirigere l'istituto d'un nuovo sistema di riscossione; nel gennaio 1875 è capo divisione effettiva, prediletto del Sella che nel luglio lo innalza ad ispettore generale delle finanze; dopo il 18 marzo 1877, Depretis lo incarica della direzione generale delle imposte dirette; rimane in tale ufficio fino all'ottobre 1877, per passare poi segretario generale alla Corte dei Conti, qualità in cui è nel 1879 inviato Commissario Regio all'Opera Pia di San Paolo in Torino ed all'Istituto di Credito Fondiario; a seguito dell'82, cioè a meno di quarant'anni di età, Consigliere di Stato.

Alla Camera prese subito un posto ragguardevole per la sua competenza in materie di finanza e di amministrazione. Si mostrò sempre gran partiziano delle economie, critico furbo dei bilanci, avversario dichiarato della politica finanziaria dei Mazzini. Quando questo ministro dovette dimettersi alla fine del 1888, si parlò già del Giolitti come destinato a succedergli. Invece fu nominato il Peruzzi insieme al Grimaldi; ma questi dimise poco più di un anno. Il 2 marzo 1890, Crispi con un altro rimpasto ministeriale prendeva il Giolitti a ministro del tesoro e rievocava Semiot-Doda alle finanze. Non durarono tutto l'anno. A metà settembre il Doda fu licenziato in mala fede per aver sentito in silenzio un discorso irriverente al banchetto di Udine; e allora furono chiamati a succedergli il Grimaldi. Ma il 9 dicembre dello stesso anno alla vigilia dell'apertura della Camera, egli si dimetteva non avendo potuto ottenere dal Finali un'economia sui lavori pubblici. Egli fu tosto sostituito dal Grimaldi, e ritornò alla Camera, con autorità maggiore, censurando i bilanci e combattendo la maggioranza del Crispi.

Il ministro Rudini fu appoggiato dal Giolitti nel suo programma delle economie; e alla crisi provocata dal ritiro di Colombo, il Rudini non mancò di ricercarlo. Il Giolitti però non voleva entrare in un ministero così rafforzato, dove ci fosse il Nicotera; e prese un'attitudine ostile alla Camera, con un discorso importante che decise della giornata del 5 maggio. Il 9 S. M. e R. fu incaricata lui, Giolitti, di formare un nuovo ministero.

Sull'uomo privato leggiamo alcuni dettagli interessanti nel *Secolo XIX*:

A Cuneo, l'ora, Giolitti, non si sa se vede che poche volte durante l'anno: in occasione delle feste di San Privaldo; e l'estate, quando si reca in Valle Macra, presso i suoi buoni valligiani, che guardano con compiacenza quell'uomo a cui le supreme cariche e gli onori non hanno fatto per nulla saltar i fami della vanità al cervello, quell'uomo che sotto l'aspetto la naturale semplicità dei costumi; in Valle Macra, ora la robustezza della gliolitti si ritempera nell'aria pura e nelle predilette, lunghe e faticose gite alpine, dopo molti mesi passati in massima parte all'accidentato lavoro di tavolino. L'onorevole Giolitti, quando era retto a Roma, soggiornava a Cavour, ora ha una villa abitata per buona parte dell'anno dalla gentile sua famiglia.

Però a Cuneo la sua vita si agita, il suo volto sprinzato bontà e schiettezza, la sua voce limpida, chiara come

lo suo idee, sono ben noti; e quando lo si vede passeggiare nel parco, familiarmente contrattando con chiunque creda d'avergli rivolgere la parola, in semplice giacchetta o coll'ormai leggendario ed un po' ongorato *paletton*, è fatto segno a dimostrazioni come un contadino che onorasse se stesso ancora il suo paese.

NOTE.

UNA CURIOSA GUERRA DI PENNA s'è impegnata nelle pagine di una grande rivista inglese, la *Contemporary Review*.

Il fascicolo d'aprile conteneva un articolo anonimo in cui l'imperatore di Germania era terribilmente maltrattato. Si è venuto a sapere che l'ispirazione di questo articolo partiva dal principe di Bismarck.

Or il fascicolo di maggio pubblica una replica, ispirata probabilmente dallo stesso Imperatore, poiché è firmata dal signor Paultrey Bigelow. Il signor Bigelow, ch'è un amico d'infanzia di Guglielmo II, attribuisce all'ex cancelliere i progressi inquietanti del socialismo tedesco; gli rimprovera una vera cecità in fatto di politica; e per quel che concerne i sentimenti della Russia verso la Germania; ricorda le persecuzioni dei Polacchi tedeschi, gli errori della sua politica coloniale in Africa, e sue tendenze antisemitiche. Chiamando l'eresia della sua politica economica, e va fino a scorgervi il merito nella creazione dell'unità della Germania, si presenta Guglielmo II come un re che, per la Germania, difende l'opera perniciosa di quel cancelliere, che non pare mostruosamente grande se non per la grandezza del suo piedistallo.

Avremo la giunta d'altra volta di Bismarck? Questo quello di un Imperatore coll'antico gran Cancelliere, per mezzo di tante persone, in forma di articoli di rivista, e pubblicati in Inghilterra, è un capitolo interessante di storia contemporanea.

LA VENDITA DI CAPRERA. — L'isola di Caprera è passata al dominio dello Stato. In questi giorni, il ministro delle finanze ha fatto liquidare l'azienda, venduta, venendo alla Casa depositi e prestiti dello Stato lire 300,000 a favore degli eredi, e cioè di Meloni, Ricciuti, Manlio, Tersilli — la moglie di Stefano Casati. — Della maritata al professor Gradioli e la vedova Francesca Arminio, soltanto come usufruttaria. Finora i terreni di Caprera erano rimasti alla gestione di Casati e Gradioli. Ma per effetto del decreto di espropriazione, verranno intestati al Demanio dello Stato. Nell'isola, rimane una piccola zona di boschi, che resterà a Garibaldi, intestata al nome del signor Zicavo.

OPERE ITALIANE ALL'ESTERO. Abbiamo già annunciato che la *Fatica di A. Mosso* è stata tradotta in tedesco. Riferiamo con piacere, il giuliano che se da la *Ki-ling* (Gazzetta di Colonia) del 18 aprile: « La *Fatica*! Non basta il titolo per provocare lo sbaglio? » ed dovranno leggere 333 pagine su quasi un solo argomento? Ebbene, chi comincia il primo capitolo dovrà andare sino al fine. Le descrizioni del Mosso sulla vita di famiglia dei colombi viaggiatori (pag. 1) non si leggono forse come un delizioso capitolo? « Un po' di storia del paese, non è forse un *essay* altrettanto sostanzioso e interessante come quelli del Macaulay? Le sue pitture delle condizioni degli operai in Sicilia sono così naturali e commoventi come un dramma d'Isa, pur essendo posticamente più belle? Le sue descrizioni dei capolavori del Sudano nella chiesa di San Domenico a Siena non ricordano le lettere italiane di Goethe? E non deve destare interesse la chioschella quanto egli scrive sulle meravigliose migrazioni del salmone? Ma che cosa ha di così bello della *Fatica*? Ebbene, Mosso, il distinto e casto naturalista, il severo maestro, il diligente professore, è anche uno degli scrittori più attraenti. Egli sa stabilire fra le aere d'idee le più disparate dei rapporti (egli non ne saprebbe una satura che fosse meno poetica. Non è soltanto filosoficamente ch'egli studia il concetto della fatica. Egli non si accontenta di esporre l'esistenza e con pienezza di vita i risultati delle dotte sue investigazioni, illustrandoli con disegni di grande evidenza, ma attribuisce la maggior importanza alle conseguenze psicologiche ed etiche del meraviglioso insieme di fenomeni che noi designiamo col nome di « Fatica ». Vi legiamo come lavorava Darwin e come si affacciava Cavour, come Balzac faceva dipartire i suoi tipi, come se Flaubert era egli stesso presente. Quando poi Mosso finisce il suo libro col suo piacevole esperimento delle condizioni penose di ministri e deputati (pag. 325) non si scorda che egli schietto letterato, non è un sospiro di consolazione ripetendo il noto Baudelaire gli proci negotia. Un'altra opera del Mosso « La fatica » (pag. 325) « La fatica », già comparsa da qualche tempo nelle edizioni di L. Rinaldi di Lione, ha già avuto, come quest'ultima, più edizioni. È impossibile riprodurre in una traduzione tutto il fascino dello stile, tutto il possente dinamismo di quelle traduzioni si distinguono per l'esattezza e la freschezza dell'espressione.

Segnaliamo l'occasione per annunciare che questa settimana uscirà la quarta edizione della *Fatica*, rivenduta dall'autore.

Da oggi, dobbiamo contare sopra un romanziere di più. È un vero artista chi scrive: *La bocca del lago*, — un artista che si era sconsolato, anni or sono, colle *Storie semplici*, e che adesso frena nella pienezza dell'ingegno. Remigio Zena, il nuovo romanziere che i lettori di versi cominceranno a conoscere una decina d'anni fa colle sue bizzarre invettive contro l'aristocrazia, non è altro che il marchese Gaspare Invernici del quale si è molto parlato a proposito dei processi di Massaua, in una spinosa questione dal cui genio egli è uscito intatto; e il rappresentante della legge che figurò nel processo Torsoli; e il giornalista che a Genova tutti conoscevano per le sue brillanti escursioni marine, e per la sua ama-hilia.

La bocca del lago è una vivacissima pittura della vita popolare ligure. Non è questo il primo caso che un signore della società elegante studiò le classi popolari. In Lombardia, abbiamo avuto Giulio Carcano, un patrizio che ritrasse, secondo i propri ideali, artisti e magistrati, la povera gente di Milano e della Brianza; un romanziere di tutt'altra tempra, il Verga, ritrasse la vita dei campi in Sicilia.

I costumi e i paesaggi della paradisica costiera ligure avevano già pittori come un Audin, un Giuseppe Revere delle *Marine e Paesi*, un Nino Sarzi col delicato *Pesaggio*, un Antonio Giulio Barilli con tanti romanzi fortunatissimi. Adesso, Remigio Zena aggiunge alla schiera.

Nella *Bocca del Lago* si manifesta l'intenzione di rendere un effetto di movimento e di colorito. « Sangue, c'è, c'è, c'è, c'è, c'è solo italiano in questo libro, dove l'autore ha raggiunto ciò ch'egli va gloriandosi, che è pennello, con pagine che sono vivi snelli.

La derivazione, o fratellanza col Verga, è evidente. Il popolo è quasi nello stesso grado d'intelligenza; è ricco delle stesse illusioni; — ma mentre il Verga, animo freddo, profondo, nella sua incrinata imperturbabile, nella *Bocca del lago* tutto è veloce, caldo e fuggitivo. Farà meraviglia tal ricerca di lingua in un autore. In lui, come nel Revere, trovi novità d'espressioni, fra nuove, e un numero che si è di rito le sue miserie umane.

Alcune descrizioni, alcuni quadri, che sono davvero splendidi, mostrano il cammino che, pur attraverso agli antichismi processuali e le salubri critiche, fece il nostro Zena. Se c'è qualcosa che non si può rimproverare, è l'esuberanza del bel difetto, del quale, come della gioventù, si guarisce, pur troppo tutti i giorni.

Il D'Annunzio si trova bene applicando a se stesso la nota formula darwiniana che « bisogna trasformarsi o morire! Egli non si è trasformato, o vive. *L'Innocente* è la riconferma del suo metodo d'arte e, pur troppo, dei suoi artifici.

Non siamo più nel falso più patente come in *Giuliano Episcopo*, dove il protagonista, un povero scemmito, discorre e sottiforza come un psicologo della razza più alta: ma ci troviamo davanti alla medesima enfatiche passione e mania di auto, focolore, profonda nella sua incrinata aggravante di lusinghe eccessive, e di un l'interessante raffinato. Non so se bastino a compensare, di tratto in tratto (fatti invocati) pagine di una bellezza indimenticabile.

Anche qui il protagonista (Tullio Hermis), racconta la sua storia. Egli è un antico addetto d'ambasciata; si chiama « mulattine », ma in lingua povera, è una cangiella. La sua vita, egli dice e ridice, è fatta di un boscio di contraddizioni: basta una combinazione (secondo lui), basta un urto, per fargli spostare il centro di gravità, ed è tutt'altro. Ma, pur troppo, egli va sempre, o quasi sempre, a cadere nella stessa vulgarità. Nella stessa eversione, o nell'essere, o nell'essere, o compie, alla fine, niente meno che un delitto: delitto (notisi bene) promulgato da lui e compiuto con egli confessa fin da principio « con una perfetta lucidità di coscienza, esattamente, nella massima sicurezza di Dunsen. Non è sempre quell'impianto di incoscienza, quella viltà, delle straziati discordie intestine come ci dà ad intendere a ogni momento, se, per compiere il delitto, non ondeggiava, non è turbato da lotte interne, da lotte, o da un massimo scontro, la compie! E, vero che, alla fine, alla sua moglie, e, impietoso ai patimenti fisici e

morali di lei, le perdona l'adulterio, e persino la sua; ma prima d'arrivare a quel punto, quanti martiri indige alla disgraziata!

Tullio Hermil è infatti sposo d'una fine, delicatissima creatura, Giuliana, da cui ebbe già due bambine. Egli non sa fruire del tesoro di quell'anima amante; benché ne riconosca il valore. Se ch'ella lo ami e teneramente, appassionatamente; appare la oltraggia colle infelicità frequenti e basse. S'accorge che sempre più si sprofonda nella follia della dissolutezza; e non sa temperarsi nell'affetto puro di lei, sempre buona e paziente e pronta a perdonare al marito le colpe ch'ella non conosce. Avviene che una grave malattia di Giuliana lo ricongiunge a lei, ma solo per un attimo, in cui la poveretta si consola... e ahimè! l'Udido! Tullio Hermil, come se invaso da un demone, rivela i piedi della sua Teresa Raffo; e Giuliana rimane nel dolore, sola soletta. Qual meraviglia se un giorno in un momento d'ubbi ella cade all'assedio d'un giovanotto? Alorché Tullio fa uno dei suoi ritorni, suggeriti più ch'altro dalla gelosia, ottiene le dimissioni di Giuliana, questa, angosciosamente, non può celargli che porta il frutto d'una colpa. E Tullio, dopo i più brutali tentativi, accoglie il figlio atterrito (l'innocente), pur parlando a Giuliana perché impunito dalle lunghe sofferenze di lei invocato ad ogni ora come sola liberatrice la morte.

Questo è il soggetto del tormentoso e tormentante romanzo, ora, come la gente che cade dal lambrico d'un chimico, il protagonista narratore fin conto d'ogni menoma sensazione, propria e altrui, d'ogni più lieve e fuggevole ombra degli animi, mai stanco della minutissima vivisezione, che opera per quattrocento pagine fitte, nel cui suo deplorabile. L'unico alto che lo rallegra, in parte, è la pietà che alla fine prova per coti ch'egli ha tormentato tanto, per colui che non fu il coraggio di nascondersi il proprio fallo, cui fu spinta dalla di lui noncuranza e dalle offese

continue. L'infanticidio commesso, tutti i perversismi in cui egli si tuffa, non ostante ne conosce la turpitudine, gli è permesso, una trippa-cupa; e il suo racconto minuto minuto, è tutto d'un colore fosco, desolante. Ma è un bel fenomeno questo auto-critico che conserva così lucida memoria di tanti infelitti nonnulla, dopo una vita luntana da quegli stivatori che avevano la coscienza e fanno perdere soprattutto la memoria!

Le prime pagine interessano altamente. E meravigliosa, la fedeltà artistica con cui è presentata quella sposa ammalata; è alla perfezione reso l'ambiente; è umana, è vera, la madre di lui che nulla sa, di nulla sospetta e vive amorosamente per la famiglia. Ma occorre un lettore dotato d'una pazienza da capuccino per seguire sino in fondo il racconto dal passo lento e grave. Quante volte si ripetono cose che certo assumono un valore appunto per la ripetizione, *Lebaitte* significantissimo! Ma altra, per esempio quel benedetto "vino di Chablis", che capita sempre in tavola, e la frase "ella era pallida come la sua camicia", ed altri perfetti ritornelli, non sono forse inutili?... E non turban la visione artistica?

Il racconto è spietato e ribaltante nei particolari ostetrici e d'altra, in cui insiste, e quanto! Non crediamo che fossero tutti necessari per lo studio psicologico cui l'autore evidentemente mirava. Ma era la misura, si comincia colla forza e si finisce collo svenimento. Questo svenimento è prodotto dalla sostanza del romanzo, suggestivamente morbosa, pur troppo viziosa...

CARLO DEL BALZO, è al suo terzo romanzo d'un ciclo che, anch'egli secondo la moda, intitola *I devoti*.

Questa volta, egli tratta dei *Dottori in medicina* (Napoli, Piero). Siamo in piena farmacia, in piena clinica, in pieno ospedale. Qui non si parla che di malattie, di medicazioni, di operazioni, di dottori, e d'intorni. Il lettore passa il suo tempo al letto degli ammalati, specialmente d'un Ugo, giovane tifico, che ama chiamare una Lucia; e cui lui arriva a comunicare il proprio morbo, a "contagiarsi", come dice il romanziere napoletano. Per bacco! In una settimana, è questo il terzo romanzo italiano che finisce con una partoriente e relativi ostetrici!... Carlo Del Balzo ha voluto dimostrare una cosa: che se ci sono a questo mondo dei medici sapienti e di cuore, molti altri pur troppo sono l'opposto e godendo l'impunità sotto l'egida della laurea! Vecchia storia, che non meritava un romanzo di quattrocento pagine per persuaderne i mortali. Il Congresso medico che si terrà questo mese a Milano, non offra certo ma provi allo spietato romanziere naturalista, Ghella offriamo i lettori...

In Toscana, ci porta anche il signor LUIGI MANNUCCI col suo romanzo *La ragazza nera* (Milano, Chiara). Questa ragazza (già lo immaginate), è detta così dalle sue compagne perché bruna come le Salomè della Bibbia. E alta, è una *fausse maigre*, e innamorata, non ostante il suo brutto naso, un impiccione di biblioteca, che la trova in una di quelle case ove le ragazze, sotto la protezione d'una zia, si trovano e si perdono. Vi assicuro che quel reggio impiegato la diverte, ma né l'uno né l'altra divergono troppo il lettore. A pagina 98, c'è una lezione sul bacio; ma il libro non è una lezione sull'arte di scrivere. E curioso che anche la *Ragazza nera* come l'*Innocente* dell'Annunzio finisce con

un parto e relative operazioni della levatrice. Così la letteratura comincia a diventare un istituto di maternità; gli aspiranti ostetrici sono avvisati!

Una vera risurrezione è quella di Emma. Chi non ricorda i romanzi e gli studi letterari di questa scrittrice lombarda? Romanzi andati per l'argomento (citiamo *Una fra tante*) e studi asciutti, come quello sul Flaubert.

Per dieci anni, una malattia nervosa impedì assolutamente a Emma (Emilia Viola Forrelli) ogni applicazione dell'intelletto; le era proibito persino il leggere. La si vedeva nei ritorni brillanti, cinta d'ammiratori del suo spirito; ma la penna di chi, al suo tempo, era a capo di tutte le scritture italiane, non poteva scrivere, per ordine dei medici, neppure il titolo d'un bozzetto.

Ed ecco: *La Messa a Psiche* (Casa di Castello, Lepi) è il risveglio di quella mente; bollente, quasi impetuoso risveglio. È una leggenda dei primi tempi cristiani; desolati tempi della seconda media, dopo un secolo, presso gli ultimi discendenti alpestri delle Gallie meridionali. La infera solleva la polvere delle rovine fatali dei Barbari.

Ci appare un giovane poeta angusto, allievo all'ombra d'altri, che non conosceva da tutto. Al più però pendeva una piccolissima brava in brava, ultimo dono di suo padre. Una *Gratia* cristiana è l'amore di questo vate latino: Cecilia la vergine, che lo ama e gli compare presso una cattedrale alla quale si attendono i capelli bianchi di lei, scossi violentemente dall'uragano...

Non possiamo seguire la scrittrice nei voli della sua leggenda che ha mutamenti iustissimi e slaziti fino a venire a una storia del secolo scorso alla quale, peraltro, si collegano quelle prime appassioni. Vi è un misto di terrore di misterio, come in certe altre leggende noriche, alle quali manca la concitazione che dà Emma alla sua.

Vengano presto altri lavori di fantasia della nostra romanziere milanese, che posino sul reale e ci diano vere commozioni.

Saltiamo il risveglio di LOUI GALLO, il romanziere franco-milane, l'autore della *Gran rivale*, di *Costanza Gerardi*, di *Une ressemblance*, di *Un mariage ecclésiastique*, e ritorniamo al romanzo moderno. La sua *Decadenza* è uno studio psicologico che fa onore al suo spirito d'osservazione. — spirito calmo come il suo stile che slegna gli atteggiamenti artistici, e chiama le cose col loro nome. Il "decadente", è un uomo politico; un deputato, un volgare ambizioso, che dopo esser salito al vertice della parabola, raggiunta dopo lunga preparazione, ne precipita miseramente. I suoi amori, prima accesi, poi spenti, e poi riaccesi di nuovo colla moglie d'un Teodoro che è un carcere e all'ospedale, danno agio al romanziere ad un esame psicologico che avrà molti controlli nel pubblico legcente, perché molti sono passati per quelle stesse fasi. Ciò che ci piace maggiormente è lo studio della signora Teodoro, — donna mediocre, ma non tanto che uno spirito come il suo non possa meritare l'osservazione d'un artista devoto all'esame, nemico assoluto d'ogni esagerazione di maniera. Come nelle penombre riesce assai più difficile che nella piena luce il lavoro del paesista, così sono più ardui per il romanziere psicologo gli studi di caratteri medi, come la signora Teodoro che formano, in fine, la maggioranza della società.

Il romanzo si svolge a Milano, a Roma, ai Villes-Bains, a Nizza... Gli "ambienti", sono ritratti con precisione fotografica. Gli aspetti della vita milanese sono colti da chi la conosce da vicino. Si comincia, anzi, con una scena al teatro alla Scala, che i nostri lettori già conoscono.

La vita elegante e la vita artistica sono rappresentate con grande verità e finessa. Soprattutto ammirabile è la descrizione del mondo cosmopolita che si aggira nei luoghi di bagni e di gioco.

Decadenza sarà letto con curiosità nella società nostra, appunto per i ritratti e profitti del vero che ne formano un documento verista senza volgarità, un documento umano senza iperbolismi.

Nel prossimo numero parleremo dei nuovi romanzi di S. Ferras, A. G. Barrill, D. Giurati, Contessa Lara, ecc.

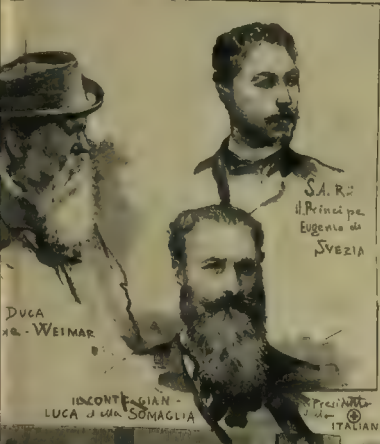


IL PAPÀ. — Oh, bambina mia, quanto ti sei fatta carina in così pochi giorni che ti ho assunta. — Ti ho lasciata, come eri sempre, così pallida, deboli, malinconica, ed ora ti rivedo colorita, rosea, grassuccia... Ma com'è avvenuto questo sorprendente cambiamento in così breve tempo?

LA MAMMA. — In un modo semplicissimo; le ho dato, e lo do continuamente, mattina e sera, il "Pitocur", quell'ottima preparazione del laboratorio chimico Bertoli di Milano: essa lo prende sempre volentieri perché è buono, ed intanto il "Pitocur" ha fatto il miracolo di ridonarci la nostra bambina ingrassata, robusta e vispa...



ROMA. — IL V CONGRESSO DELLA CROCE ROSSA. — LA CITA



STUDI E RICERCHE DI STORIA E D'ARTE.

San Marco, l'antico Palladio, l'arca santa di Venezia più o repubblicana, il monumento dei monumenti, uno dei più belli e onorevoli tempi che si sono, mondo, riassema, tra le sue colonne a sotto le volte dorate, dieci secoli di storia gloriosa. San Marco non appartiene soltanto al secolo, non rappresenta solo la fede, ma la patria, e non pure la patria, ma la dignità d'uomini liberi. In invocazioni ascetiche e spettacoli mondani, in invenzioni di principi e consacrazioni di sacerdoti, in la proferiva silenziosa e a posta per le visioni conseguite, gli giramenti di unili e accordi di potenti. San Marco è la pupilla dell'occhio, è il cuore che batte e dal quale si diffonde la vita: è un tesoro, un simbolo alquanto, la massa che ispira le menti, il genio che dà le braccia, il porto sicuro nelle sciagure. In ogni età, a traverso le vicende più svariate, ogni sguardo si fissava su le cupole e i pinacoli dorati, qui apparivano dalla tela dipinta nel 1490 da Gentile Bellini, ed erano sguardi lunghi, intensi, come di amante innamorata. Infatti, San Marco era l'oggetto del più fervido e più reverente amore. Quando non si poteva accrescere la ricchezza con offerte di marmi tolti al sole d'Oriente, si esaltavano le meraviglie della fantasia, si girava adorandola in ginocchio.

Nessuna adorazione più doverosa; il cronista, lo storico, il pittore, il cronista, mai abbastanza; impossibile che qualche episodio di vita o qualche particolare d'arte non sieno sfuggiti in passato, o non s'ingannano ancora agli esaltatori. La ricerca s'è fatta diligente, è vera, e la critica non proscioglie ormai se non con l'aiuto di documenti, ma San Marco è tanto vecchio, tanto nobile, tanto grande!

Basta chiederlo ai Molmenti, che tra gli innamorati della più grande epopea scriveva il poliglotta Jehan de Tournay nel 1487 — *que je reis oçioso, cammina, corre fra i primi*. Abbandonato l'insegnamento per la politica, la quiete stanza del liceo per la tumultuosa aula di Montecitorio, l'elegante scrittore veneziano non ha però ripudiato l'arte, che anzi ad essa ricorre più volentieri per quel bisogno insinuato della pace e del verde che è in ogni mente eletta.

Il nuovissimo suo volume¹ attesta con quanto acume di critica, con quanto sentimento d'artista, con quanta passione d'innamorato agli scenti ad interrogare le pietre e le carte della sua Venezia. Niente prima parte non raccontò le leggende fiorite intorno al tempio d'oro, che Domenico Continari (1043-70) reintegrò dopo l'incendio dell'agosto 976. Richiamato in patria dall'esilio ed innalzato al trono ducale il turloleone Pietro Candiano, il popolo s'avvide presto dell'errore commesso, sì che, preso le armi, insorse e trucidò il principe aspiante a un suo figliuolino incendiando per giunta il palazzo ducale. Dal palazzo le fiamme si propagarono alla chiesa costruita da Giovanni Partecipazio onde trovassero riparo il corpo dell'Evangeliasta Marco, trasportato da Alessandria nelle lagune da Buono da Malamocco e Rustico da Torcello. Così il protettore di Venezia non sarà più San Teodoro, ma san Marco, il simbolo del quale diventerà il segnaposto della patria: quel lion che ruggerà ai traversi i mari e le terre per secoli e secoli.

Tutto che riguarda l'innalzamento del tempio è però incerto, come avvolto da un'aura di misteriosa poesia. Date ed avvenimenti si confondono, si sovrappongono; i ricordi storici non insegnano abbastanza; i documenti o mancano o sono incompleti, e il critico non può non lasciarsi sedurre dalla grazia delle leggende. E le leggende sono tante tante! Il Molmenti le interroga, le ricorda, le rimette nel giusto posto rispettivamente a' tempi, per concludere che esso sono frutto di uno sconfinato amore verso l'immortale monumento. Poi man mano ogni cosa riuja, anche il popolo degli affari, anche San Marco si fa deserto,

la politica rinascendo gelosamente nelle aule del palazzo. Perduto l'equilibrio tra il sentimento della patria e il sentimento della religione, la basilica diventa qualche volta persino teatro, le processioni religiose spettacoli carnevaleschi. Che immenso divario fra il giuramento proferito da Clemente VIII, quando dal pergamo il glorioso Enrico Dandolo invitava il popolo genovese a promettere di accingersi all'impresa di liberare dai Saraceni la Terrasanta, come chiedevano i crociati francesi, e la spettacolosa funzione eseguita nel 1865 in favore di alcuni principi giapponesi giunti per curiosità a Venezia!

Se illanguiti il sentimento religioso non illanguisce però l'affetto; tant'è vero che in tempi a noi vicini, nel 1838, appena caduta il governo austriaco, la lotta per la libertà si susseguì in repubblica; i Veneziani si raccolsero tutti nel tempio di San Marco per prendere parte alla solennità della ricorrenza della fondazione di Venezia, commemorando così in un solo pensiero l'antica gloria e la nuova libertà.

Nè meno interessanti delle leggende e dei ricordi storici sono le controversie, su le quali il Molmenti getta tanta luce, intorno al giuramento fatto dal doge Francesco Sforza nel 1483, non pure su l'edificio, ma su le persone e sui ministri ecclesiastici e laici, come certo e assoluto Patrono di quella. Il 14 giugno 1480, il primicerio della chiesa, essendo ricorso a Roma per certo numero di ragioni, fu invitato a presentarsi davanti l'acapi del Consiglio del X dove il doge accusava d'ingratitudine verso la patria per *hacer procurato di offendere nella più chiara cosa, che habbiamo, che è circa l'assoluta e perpetua libertà di Marco, la quale è nostra capella, fabbricata dalli nostri predecessori, donata et governata come nostro Jaspitrato deli ottocento in qua...* Se il primicerio non venne condannato, gli fu perdonato il gravissimo delitto che aveva commesso di ribellione, fu considerato come commesso più tosto per ignoranza che per malizia.

Instabilità l'importanza dei procuratori di San Marco, quali, per divenir tali, dovevano restare costanti servigi alla patria, o nelle ambascierie, o nel comando degli eserciti, o negli affari utili dello Stato, e precisato il modo di elezione e le funzioni; il Molmenti discorre del Santo Uffizio regolare in Venezia nel 1290 dal doge Pietro Gradenigo per aderire alle vere intercessioni di Roma. Nulla di pauroso, di tenebroso però nel compito degli inquisitori, ristretto a punire, anzi ad abbruciare i veri eretici, per quanto si sappia che le fiamme del rogo non s'innalzarono tra le lagune. E anche notorio che il governo di San Marco non tollerava alcuna ingenuità, alcuna usurpazione del potere laico da parte dell'autorità ecclesiastica. Quando la voce di Roma tuonò più alta e più imperiosa, frate Paolo Sardi seppe farla dissonare di tono, agli ordini contrapponendo l'argomentazione ferma e alta: « Del resto l'inquisitore, il commissario, il l'ivale o il cancelliere del Santo Uffizio dovevano essere sudditi della Repubblica: o sulla necessità di codesta sudditanza, il Molmenti stampa uno stupendo consulto, inedito, di fra Paolo (2 novembre 1622), che si conserva nell'Archivio di Stato di Venezia.

Oltre agli studi cui abbiamo accennato intorno al tempio di San Marco e alle cariche e alle istituzioni che ad esso si riferiscono, il volume dell'ottimo Molmenti comprende delle ricerche e dei documenti intorno a quei pittori Bellini i quali si possono riguardare, con pochi altri, i fondatori della scuola pittorica veneziana: di quella scuola non più timida, non più angustiosa da vecchie tradizioni che la Repubblica faceva tuttora da Gentile da Fabriano e dal Pisano, detto il Pisanello, invitandoli verso il 1522 a dipingere una sala del palazzo ducale. Gentile fu maestro di

Jacopo Bellini, padre di Giovanni, e più eccellente pittore di Italia al dire di Martin Sauer, l'idealizzatore delle Madonne, il puro, l'ingenuo, il soave Giambellino, e di Gentile così nominato in memoria del fabrianese. A sua volta Giovanni insegnava l'arte dei colori al filano venuto dal Friuli Cadore a Venezia per bisogno di feste di gioventù di vita. Se altri vorrà fare poi Bellini ciò che Crowe e Cavalcaselle fecero insuperabilmente nel Triestino, dovrà tenere conto dei contratti che il Molmenti pubblica, tra i quali si vedono i contratti della scuola di San Marco, così interessanti nella ingenuità del loro dialetto.

Il terzo studio del volume, ricco di note senza appassimento, è intitolato *Venezia nell'arte e nella letteratura francese*. All'epoca dell'ultimo congresso internazionale per la proprietà letteraria, il Molmenti lesse codesto suo lavoro sollevando all'entusiasmo gli ascoltatori. Poi la conferenza si allargò, ai arricchì risultando ciò che è ora, vale a dire un largo e copioso studio intorno ai rapporti tra la Francia e Venezia, da quando quella dava all'Italia un soffio della sua poesia mettiana, fino agli ultimi scritti su l'arte e su la storia veneziana del Blanc, del Taine, del Gasquet, del Töpfer, del Viollet, del Dumesnil, del Boullier, del Coindet, dell'Yriarte, del Mas Latrie, dell'Houssaye, del Lecomte, del Nodding, del Thuanes, del Bonnat, del Bournet, dell'abbate de la Tour, di tanti altri, di tanti rapporti da amico ad amico, generosi, cordialissimi, non interrotti mai, neanche quando l'interesse della politica tenderebbe ad allontanare i due paesi dallo stesso cammino. Dal prete Giorgio, veneziano, collaboratore di organi, andato in Francia circa 1815, ai vetri che i Veneziani portavano all'Asia; dalla poetessa Cristina Gialli di Tomaso Pisani astrologo di re Carlo di Francia, ai vetri redentisti, dalle foggie della onestà e della onestà, alla meretricia mutante; dagli prestiti di denaro a Carlo IX e alla regina madre, ai presenti ad Enrico IV poco prima che il pugnale di Ravalliac gli squarciasse il cuore; dalla penna di Simone del Veronese, forse a Luigi XIV, ai vetri intorno all'arte dell'edilizia, la Repubblica mandava a francesi quanto aveva di più bello e di più caro. « In compenso la Francia, scrive il Molmenti, — almeno fino a questi nostri giorni, in cui le tre cavillasse della politica vogliono sempre legarsi i fratelli — non chiese mai la fede di nascita, né fece mai pagar gabelle di frontiera agli ingegni, che si rivolsero a lei, anzi assiniato a se le forze, che le rimasero in ogni tempo dei paesi stranieri. E ad invitarli, appressi dalla transire, fu cortemente ospitale, e agli occhi, taglienti la «chiavina dire sempre rifugio...» Così fosse possibile dire adesso!

Oltre a una *condotta nel secolo XVI*, già comparsa in altro volume del Molmenti², figura in questo l'epistolario di un maldicente, che è poi una pittura favolosa della società veneziana sul finire della Repubblica. Il maldicente, Luigi Ballarini, era agente generale e procuratore di S. E. il cav. Daniele Andrea Dolfin, ambasciatore di Venezia alla Corte di Francia dal settembre 1780 al giugno 1786, e poi sino al 1792 a Vienna. Al padrone lontano, il Ballarini scrive frequentemente, raccontandogli ogni cosa, ogni fatto, ogni pettegolezzo della vita veneziana. Egli si occupa dei teatri, delle alocve, dei festini, delle bricconate e delle buffonerie più presto che della politica, ma anche di questa ascolta i malumori, anche questa riferisce i brogli e gli intrighi... Commentato, largamente annotato, l'epistolario ha tutto il fascino di un romanzo, tutto l'arguzia di una malinconia di spirito che ride senza insultare, che sorride gli uscì senza spalancarsi, che compromette, forse, ma non perde il maldicente è soccorso, per fortuna, da un artista, da uno scrittore squisito, come il Molmenti, il quale sa vestire ogni cosa d'una prosa calda, elegante, spontanea che innamora. A. KENTILL.

¹ CROWE e CAVASCALLE, *Torino, la sua vita e i suoi tempi*. Firenze, Le Monnier, 1877.
² *Vecchia storia* (Venezia, Ongania, 1882).

¹ POMERO MOLMENTI, *Studi e ricerche di storia e d'arte*, Ed. L. RIZZOLI e C. Torino.

¹ *Historia particolare delle cose passate tra il Sommo Pontefice Paolo III e la Serenissima Repubblica di Venezia gli anni 1606-1608-1607*. In Miranda (Ginevra) MDCCXIV.

• Questa settimana esce •

LE PIERRE BEARNAISES ANTON GIULIO BARRILI

• LIRE 3,50.

DIRETTORE COMMISSIONI IN VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

LA VITA PRIVATA DEI CHINESI.

LETTERE PUBBLICATE DA P. ROTONDI.

IV ed ultima.

Nell'ultima lettera li descriveva come i Chinesi vivano; in questa voglio dirli come muoiono; o piuttosto come son trattati dopo morte; il culto delle tombe è un gran criterio per valutare l'umanità dei popoli.

V'è Shanghai (e vi sarà, credo, in molti altri luoghi, ma io non vi scrivo che di ciò che mi accade di vedere); v'è dunque a Shanghai una privata situazione che fra gli altri uffici ha quello di fornire di casse mortuarie e di posti nei cimiteri le famiglie indigenti; e inoltre di raccogliere esse umane che andassero disperse, per dar loro decente sepoltura. Quest'ultima provvidenza è più che mai necessaria anch'essa nella China, dove i poveri che non furono in tempo scossati dalla carità, la quale non basta mai in nessun paese a tutti i bisogni, sono usi di fare come possono mentre un po' di cassa intorno ai loro morti, e quindi esportati così a provocare una postuma compassione lungo le strade suburbane, dove quelle tavole mal commesse lascio a te pensare il triste e doloroso effetto che producono.

I ricchi hanno sepolcristi gentili, all'ombra di pini e d'altre tali piante di un verde bruno, che si associ convengono alla dimora dei morti; e questi sepolcristi sono tumuli di forma conica, la stessa che usavano sovente nei più remoti secoli gli Etruschi, ed altri antichi popoli fra loro divisi da spaziosissimi continenti e mari. Sai tu svelarmi la ragione di un tal consenso? O non sarebbe che una forma più regolare di quelle *gravi* morte sotto le quali si dovettero coprire i primi lavoratori popoli? Chi volesse far qualche cosa di simile nei regni sterminati del simbolismo, potrebbe farvi intorno di molto lunghi e dotti ragionamenti; potrebbe aggirarsi perfino alle piramidi d'Egitto; ma io non ho per sicura, la strada che ti muova lontano dal primo aspetto delle cose; non mi ci fido perché l'ho veduta percorsa da troppi bindoli e sonnamboli.

Agli Asiatici (e anche almeno a noi sono più noti) l'idea della morte non è terribile; gli Indiani poi ne hanno ancora meno, non perché sia fine della vita, ma perché principio di un'altra; è il vivere, non il morire che deplorano. In quanto ai Chinesi, basti il menzionare che nelle più solenni occasioni possono mandare in dono a un vecchio padre, o a un vecchio amico una bella cassa per comporgli le membra nella prossima occorrenza del suo transito. Trovandoli io una sera a veglia da un Chiese, favoloso mercante di Shanghai, ne visitava curioso la casa piena di ricche suppellettili e di giugli di ogni genere; quando in un salotto, a verso dir appartato, mi venne veduto due casse da morti, ben dipinte esternamente, ben imbottite al di dentro; per bene in tutto, ma da morti ti dico; e richiese il padrone della casa, mi chiese con un risolino di compiacenza, che le serviva per sé stesso e per un suo caro fratello. Questa filosofia è per avventura un po' eccessiva, ed anzi che farsi pensieri più generosi indifferenza; ma una via di mezzo fra il costume cinese e il nostro (qui parlo di noi Italiani), per cui si abbandonano a caro mercenario i cadaveri che ci dovrebbero essere i più diletto, non sarebbe più degna?

I Chinesi hanno una festa dei morti, che celebrano durante alcuni giorni dell'anno, ne quali vanno a visitare i cimiteri e le tombe domestiche, compiendo molte pie cerimonie con lunghe preghiere; e usano di offrire ai Mani degli avi carni e vini, e di arder loro incenso, carta dorata, e gran numero di oggetti pure di carta, come a dire vesti, casine, cavalcotti. Mentre però adempiono a tutte queste pratiche intorno ai defunti,

si agurano tra i vivi lunghi giorni in prospera salute; e lo fanno col simbolo di un ramoscello di salice, di cui si fregiano l'un l'altra la persona, la casa, le botte domestiche. Singolare e greggioso questo del salice, che significa prosperità nell'impero Chiese, pianta sulle tombe dei nostri morti, e amore tradito sul petto delle fanciulle inglesi.

Inoltre nelle città principali vi hanno case mortuarie, fondate colto scopo di dar ricovero al corpo di chi morisse lontano da' suoi, onde a questi sia fatta facoltà di ricuperarne almeno i resti. Queste case mortuarie... Ma una lettera tutta di materia funebre sarebbe troppo noiosa. Passiamo ad altro, e per riconfortarci andiamo a nozze: — dalla culla alla tomba è un breve passo.

Nelle case dei poveri Chinesi vivono in comune tutti i membri di una famiglia, o al minor dispendio che possono; ma i ricchi hanno quartieri esclusivi per le loro donne, e qui non ricevono esse altre visite che delle parenti; e se devono uscire nelle vie si fanno portare in borsola. Però, come figlia della medesima natura delle inglesi, hanno esse pure in corpo quella curiosità che non porta rispetto né a clausura di monasteri, né a chiavistelli di vecchi mariti; e le serve, le governanti, le mediche, le figare che vanno in giro ad accorciar dante, hanno un bel da fare. Oltre che le stanze del giacere sono avute un lato che per una o più finestrelle dà sul salotto, ove si aduna la compagnia degli uomini; però quelle finestre sono coperte di carta, non di vetri; ma un foglio di carta non resiste alle pinte degli spilli. Così poi ordinate le famiglie, ne segue che debbano i parenti gettar l'amo per le figlie, e queste non vedono l'uomo destinato compagno della loro vita, se non quando gli son portate in casa; ma qui pare la natura più forte di tutte le umane istituzioni, ordisce talvolta delle scene da disgraziare quella tale dei quattro flusteghi.

I Chinesi per legge devono essere monogami; questo però non vieta che un uomo s'abbia quanto più combine più mantenere, e se lo abbia in casa, nel quartiere della moglie, la quale ciò tola, non solo senza scalori, ma spesso lietamente, per aver maggior numero di soggetti; giacché alla sola donna legittima è riservato l'impero della famiglia.

I ricchi matrimoni chinesi celebransi con grande apparecchio; e innanzi tutto, per determinarne il giorno e l'ora, fa mestieri di consultare gli oroscopi dei promessi. Ciò fatto, se ne dà parte agli amici, i quali si dimettono letizi con un presente alla sposina; e da questo punto il nubio, come non peranco ribadito con tutte le formalità che si esigono, è indissolubile; e lo è tanto che se il fidanzato viene a morire innanzi che siano consumate le nozze, deve la fanciulla considerarsi come vedova; e se vuol serbare buon nome, non pensar più ad altro uomo. Quando però invece è la sposa che muore, il garzone va sciolto da ogni obbligo. Ma questo popolo, che è tanto geloso delle sue donne, fino a mutilare i loro piedi, come fanno i ragazzi coll'odi degli uccelletti, ne rimera più la virtù con magnifiche testimonianze; ed alle vedove che serbano fede a un primo fidanzato o marito, alle monumeti (di legno) ed iscrizioni a spese pubbliche.

Alle donzelle chinesi, quando vanno a marito, si tagliano le trecce, si mitano le labbra, s'infarina il volto e si carica la persona di tutti i gioielli che possiedono, o che ebbero in prestito; poiché più pure si costuma, quando una povera fanciulla si trova di averne pochi, o punti. Così rinfranzita la sposa deve attendere la comitiva che la porterà alla nuova sua casa; e intanto la madre ed altre matrone le fanno intorno lamenti, quasi fosse una figliuola; ma ecco suono, o frastuono, di musica e spari di mortaretti: è l'aspettato corteo. Allora i fratelli suoi, o se non ne ha, mi penso, gli amici più ufficiosi, se la

recono in braccio, e di viva forza lei dibattono; e si ragiono alla sua camerata, e la depongono nella borsola, che sarà per lei alla porta della casa; facendole traghettare sulla soglia un ardente braccio; quest'ultimo rito è una cautela usata affinché non se ne vada con lei tutta la prosperità della casa paterna. Che te ne pare di questo cerimonie e costumanze dove credi scorgere analogie colle antiche romane e le longobarde, e chi sa con quante altre, che tu dotto saprai scoprire?

Il corteo iniziale che scorta la sposina è una lunga tratta di persone con bandierole di colori accesi, e ombrelli e scudole di varie fogge e capacità, tinte di smagliante lacca; e simili chioserie: ma presso alla fanciulla, intorno alla borsola, vanno le dame d'onore, matrone già pratiche della vita, e ne tengono lontano i primi. Il tutto poi muove tra una folla di popolo che grida lusingo in sua lingua e fa scoppiettare razzi senza posa; di maniera che nella casa del nuovo marito li sentono venire un'ora prima che sian giunti.

Ma qui entrano non si trova lo sposo, e a d'uopo correato dal tetto alto fondamento; pure da ultimo si lascia scovare e tratto alla nuova sua metà, per rassegnarsi alla di lei compagnia, finché morte non li divida: intorno a cui corre d'ora all'aggiungere che sarà volte e grave questa compagnia, essendo le fanciulle generalmente assai bene avviate a divenire buone massaje ed a sopportare mansueto il dispotismo dell'uomo.

Abbozzati gli sposi, resta la ritrosia, e la comedia finisce con un buon desinare.

PIETRO ROTONDI.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

- ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE** (Anno XXVIII 1892). Due volumi in-16 di 800 pagine con 44 incisioni e una carta dell'Africa a 8 colori che distinguono i possedimenti delle varie potenze europee e gli itinerari dei più recenti viaggi. L. 8.—
- LA BOCCA DEL LUPO**, romanzo di REMOND ZENZI (marquis Giuseppe Taverna). S. 50
- FATALITÀ**, poesi di ASA NISANI. Un volume in formato bello stampato a colori su carta di lusso. 4.—
- L'ARTE DI PRENDER MOGLIE**, di PAOLO MANTOVANO. Un volume di 280 pagine in formato bello stampato a colori su carta di lusso. 4.—
- FRA SCUOLA E CASA**, racconti e bozzetti di ENRICO DA ANCONA. Un volume in-16 di 450 pagine. 4.—
- GUIDA DI PALERMO**, con suoi dintorni, colla pianta di Palermo e dintorni ed un appendice contenente la Guida all'Esposizione Nazionale di Palermo 1891-92, corredata da una pianta. Un volume legato in tela e oro 1.25
- LA BELLA GRAZIANA**, romanzo di ANTON GIULIO BARNIA. Un volume in-16 di 300 pagine. S. 50
- LA TERRA**, romanzo di E. ZOLA. Due volumi in-16 della Biblioteca Amena di 600 pagine. 2.—
- IL ROMANZO D'UN MAESTRO**, di ED. DE AMICIS. Due volumi della Biblioteca Amena di complessive pag. 580 (12^a edizione). 2.—
- Edizione di lusso in un volume. 5.—
- IL BIANCOSPINO**, romanzo di A. G. BARNIA (3^a ediz.). Un volume di 320 pagine. 1.—
- GLI AMORI DEGLI UOMINI**, saggio di una Etimologia dell'Amore di PAOLO MANTOVANO. Due volumi in-18 di complessive 600 pagine (11^a edizione considerevolmente aumentata). 6.—

Dirigere corrispondenze e vaglia ai FRATELLI TREVES, editori, Milano.

DECAIENZA ROMANZO DI **Luigi Gualdo** LIRE 3,50.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

150,000 BUOI MACELLATI ALL'ANNO 150,000

24 Medaglie
24 Diplomi d'Onore24 Medaglie
24 Diplomi d'Onore

Contiene gli albuminoidi della carne, per conseguenza è MOLTO PIÙ NUTRIENTE e PIÙ SANO di tutti gli Estratti di carne.

Fabbricato dal Prof. Dott. Kemmerich a St. Elena e San Javier, Repubblica Argentina (America del Sud).
Raccomandato e prescritto fra altri dagli illustri medici:

D.^r Baccelli Guido, Prof. di Clinica Medica.
D.^r Bozzolo Camillo Paolo, Prof. di Clinica Medica.
D.^r Bruni Gastone, Prof. di Clinica Medica.
D.^r Ciaramelli Gennaro, Prof. pareggiato di Clinica.
D.^r De Cristoforis Nob. Malschila.
D.^r De Giovanni A., Prof. di Clinica Medica.
D.^r Cesare Federici, Prof. di Clinica Medica.

Roma
Torino
Modena
Napoli
Milano
Padova
Firenze

D.^r Murri Augusto, Prof. di Clinica Medica.
Prof. D.^r Porro Edoardo, Direttore Maternità.
D.^r Semmola Mariano, Prof. di Clinica Terapeutica.
D.^r Strambio Cesare.
D.^r Tomassoli Salvatore, Direttore della Clinica Medica nella
Regia Università.

Bologna
Milano
Napoli
Milano
Catania

che hanno spesso usato nelle loro cure questo prodotto, ebbero occasione di constatarne la grande efficacia, e lo raccomandano caldamente, siccome l'ottimo fra gli alimenti ricostituenti per i malati di stomaco e degli intestini, per i convalescenti, per le persone deboli e per l'allevamento dei fanciulli.

In vendita presso tutti i Farmacisti e Droghieri d'Italia.

Il solo aperitivo naturale piacevole al palato è
l'acqua della Sorgente

FRANCESCO GIUSEPPE

Il RE dei PURGANTI.

Prof. Dott. GIUSEPPE COPPOLA, Professore di Fisiologia a Palermo.

Dichiaro di essere restato molto soddisfatto dei risultati dell'Acqua Minerale Francesco Giuseppe in casi di abituale stitichezza e di cronica congestione uterina.

Preferita dal signor Medici, 10 Medaglie d'oro alle prime esposizioni. Diffusa nell'Ungheria, si vende ovunque. Solgere esclusivamente l'acqua purgativa naturale FRANCESCO GIUSEPPE. — La Direzione in Budapest.

Volete una bibita igienica tonica digestiva?

Usate l'ACQUA CEDRO-TASSONI

della Farmacia TASSONI

SALÒ

Trovate in tutte le Farmacie e Drogherie.

Il più gran deposito del Continente
PANNI DA BIELLA
MANIFATTURE DI PANNI CASALINO-MUNICH
Merce franco a esente da dazio. Si cercano agenti.

Polvere di Riso
CZARINA
Ammolante, aderente
invisibile.

Stilet
PARIS
288 Avenue

Crème
CZARINA
Fluide, veloutée, à base
d'Éclat.

LAMINATOIO (satiné)

per tipografia
quasi tutto della luce di contin. 8.
DA VENDERSI
a prezzo d'occasione.
Rivolgersi allo Stabilimento
FRATELLI TREVES
Milano. - Via Palermo, 2. - Milano.

Privilegiato e Promessa Fabbrica
R. VLAHOV-ZARA

Maraschino
ZARA
Demandato presso
i principali Botti-
glieri, Caffetterie,
Pasticcerie e Es-
tauranti.

— Ristampa della Biblioteca Amena

Le confessioni di Fra Gualberto Storia del se-
colo XIV. di Antonio Giu-
lio Barrili. Quinta edizione. Un vol. di 280 p. L. 1.
Castel Gavone — Sesta edizione.
— Un volume di 824 pagine. L. 1.

Dirigere comm. e vaglia ai fr. Treves, editori, Milano.



Royal Windsor

IL CELEBRE
RIGENERATORE DEI CAPELLI
AVETE I CAPELLI GRIGI?
AVETE DEI PELLOCCI?
SON DEDOLI I VOSTRI CAPELLI G CA-
DONO ESSI?

Adoperate il ROYAL WINDSOR che
rende ai capelli grigi il colore e la be-
llezza naturale della gioventù. Forma la
caduta dei capelli e fa sparire la forfora.
È il ROYAL Rigeneratore dei capelli che sia pronto. — Bagnare sulla boccata le
saponi. — Vantaggi ogni giorno. — Si trova presso i parafarmaci e
il ROYAL WINDSOR. — Bagnare sulla boccata le
saponi. — Vantaggi ogni giorno. — Si trova presso i parafarmaci e
MAGAZZINO: 50, rue de l'Ébiquier, Parigi.

PILLOLE BLANCARD

al Joduro di ferro inalterabile
APPROVATE DALL'ACCADEMIA DI MEDICINA DI PARIGI, ecc.
Partecipando della proprietà del Joduro e del ferro, queste Pil-
lole convengono specialmente nelle affezioni anemiche, contro le
quali sono impotenti i ferruginosi semplici: esse rendono al sangue
la sua ricchezza e l'ubbidienza naturale, ne provocano e regola-
rizzano il corso periodico, fortificano
poco a poco le costituzioni deboli,
deboli e debilitate, ecc. ecc.
Bisogna che la nostra firma con-
spicci, apparsa in tutto di noi, sia
chiara e visibile.

Blancard
Farm. via Duguesne, 40, Parigi

GUARDARE DALLE CONTRAFFAZIONI.

per produrre un numero degno della circostanza. Prossimo.

100